Anno X - N° 4, settembre/ottobre 2015

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino “Athena” - Galatina

nno X N° 4, settembre/ottobre 2015 - Autoriz. Trib. di Lecce n.531 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

www.circoloathena.com

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Extra moenia
ORIGINI E SVILUPPO DEL PENSIERO...
di Giuseppe MAGNOLO 4

I Quadernetti di Athena
QUANDO LA VITA PROFUMAVA DI...
di Rino DUMA 6

Uomini nella storia
MARIO SIGNORE
di Emanuele FILOGRANA 10

Stampatori d'altri tempi
IL "GIOIELLO" DI PIETRO MICHELI
di Lorenzo CARLINO e Maurizio NOCERA 14

Pittori salentini
CARLO CASCIARO
di Raffaella VERDESCA 16

Terra nòscia
IL SALENTO DELLE LEGGENDE
di Antonio MELE/MELANTON 20

Poeti salentini
SOFIA STEVENS
di Augusto BENEMEGLIO 22

In ricordo di...
EMILIO RUBINO
di Rino DUMA 24

C'era una volta...
LU COMMISSARIU PPI
di Emilio RUBINO 26

Su e giù per il Salento
BENVENUTI IN TERRA D'OTRANTO
di Salvatore CESARI 28

Una finestra sul passato
DAL DOCUMENTO, UNO SPACCATO DI...
di Salvatore BECCARISI 32

Ars scribendi
IN TRANSITO
di Paolo VINCENTI 34

In difesa del Salento
NON TOGLIETECI L'ULIVO
di Luigi MANGIA 36

Sul filo della memoria
DE SOLE A SSOLE
di Pippi ONESIMO 38

GALATINA

Nella quiete
dei viottoli antichi
i passi veloci
di chi conosce a memoria
i sassi.
Città d'arte e di storia,
di vini inebrianti,
di nobili ranghi
dove il ricordo è perenne
tra i colori e le forme
di preziosi affreschi.
Città di Dio,
adorato nei magnifici santuari
e ignorato
in libere menti.
Merletti di pietra
adornano i vetusti palazzi.
Scritti, schizzi e opere
di uomini geniali
rendono unica
la leggenda di un popolo.
Polis amata e odiata.
Periferia del mondo
e centro di terra incantevole.
Culla sacra e pagana
che non permetti a chi ti ama
di condursi lontano da te.
Per magia, fascino o infamia
a te si è legati
da sottile trama.

Ivana Cacciatore
Galatina

COPERTINA: Costa orientale del Salento - "Grotta della Zinzulusa"
foto tratta da internet

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circoloathena.com - e-mail: info@circoloathena.com - circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Ada Donno
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Giorgio Liaci, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Pubblicità: Giuseppe De Matteis
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

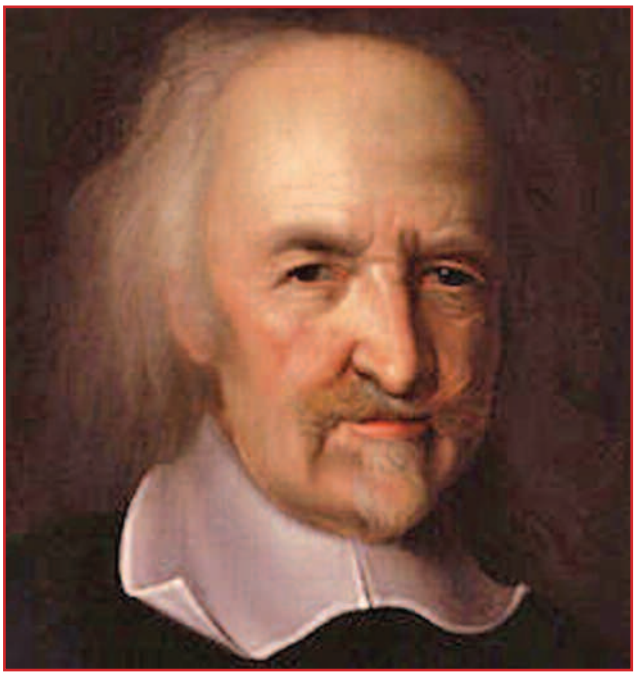
Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.

Origini e sviluppo del pensiero positivo

di Giuseppe Magnolo

Generalmente con l'espressione "pensiero positivo" si intende la capacità di assumere un atteggiamento fiducioso ed ottimistico nella vita quotidiana, concentrandosi soprattutto su ciò che si può realizzare, su come risolvere i problemi che ci si trova ad affrontare, invece di commiserarsi. Il raggiungimento di una concezione positiva delle proprie esperienze di vita dipende da vari fattori: gli obiettivi che vengono perseguiti, la capacità di motivarsi e creare nuove opportunità, la consapevolezza delle risorse di cui si dispone e che permettono di controbilanciare le difficoltà, il saper evitare di adottare standard di giudizio troppo elevati, che potrebbero far nascere varie forme di delusione e persino sensi di colpa.

Tutto ciò attiene alla sfera comportamentale, quella parte del pensiero umano che riguarda l'etica, ossia il corretto agire dell'uomo in relazione ai principi che egli accetta di seguire e ai fini che vuole raggiungere. Nel corso della storia sono state elaborate varie concezioni, sia filosofiche che religiose, concernenti la moralità dell'agire umano, che spesso hanno creato divieti e limitazioni alla libertà di azione nell'ambito delle diverse comunità di appartenenza. Tali precetti spesso portavano i tutori dell'ordine ad emettere contro i trasgressori (reali o presunti) severe condanne, da espiare a volte con metodi assai crudeli. In qualche modo il pensiero positivo rappresenta il tentativo di affrancarsi da quello stato di soggezione, guardando alla vita come ad un'opportunità invece di considerarla una 'valle di lacrime'.



Thomas Hobbes (1588-1679)

Considerando lo sviluppo della civiltà occidentale, è possibile individuare diversi esempi, anche contrapposti, di etica comportamentale, desumendoli a partire dal mondo classico. Da un lato possiamo pensare all'edonismo che caratterizzava la dottrina dell'epicureismo, indicando nel piacere il fine principale della vita senza porre alcun limite al di fuori della volontà individuale ("tutto ciò che piace è lecito"). Nel mondo romano si considerava centrale il rispetto della legge, concepita nel suo valore universale, ed imposta anche con la forza ("*Dura lex, sed lex*"). Ben diversa è invece la morale intransigente sostenuta da molte religioni evolute, spesso fatta di comandamenti espressi in forma negativa o coercitiva ("non dire il falso, non desiderare la donna altrui, ricordati di fare questo o quello", ecc.). È evidente che il porre troppo l'accento su ciò che è considerato proibito ha prodotto l'effetto di enfatizzare gli istinti più perversi dell'animo umano, spesso generando spinte fortemente trasgressive, seguite da tardivi pentimenti e scelte autoflagellanti.

Nel corso della storia possiamo individuare diverse tappe in cui l'uomo ha fortemente cercato di rompere le catene dell'oppressione che condizionavano la sua libertà di azione. Partendo dal ricordare come nel Medioevo il modello comportamentale di vita terrena sostenuto dalla chiesa, allora onnipotente, era la rinuncia in vista di una ricompensa nella vita celeste, constatiamo che solo nel Cinquecento con il Rinascimento si manifesta la volontà dell'uomo di diventare "padrone del proprio destino", conoscendo, sperimentando, realizzandosi nel mondo dei vivi. Nel secolo successivo, una volta costituiti gli stati moderni su base nazionale, e dovendo definire un fondamento etico per l'organizzazione sociale, Thomas Hobbes nella sua famosa opera *Leviathan* (1651) indicava nel potere assoluto del sovrano la garanzia di un freno necessario a contrastare gli appetiti contrapposti dei singoli cittadini ("*bellum omnium contra omnes*"). Nel Settecento invece sarà l'Illuminismo a ripudiare non solo l'assolutismo, ma anche il misticismo e la morale religiosa, esaltando la ragione con-

tro l'ignoranza e la superstizione, nella convinzione che seguendo i dettami del buon senso si potessero migliorare le sorti di tutta l'umanità.

Naturalmente la fede nella ragione non è di per sé garanzia di ottimismo, dato che proprio l'approccio razionale all'esperienza induce a constatare la frequente irrazionalità di molte azioni umane. Basta scorrere qualche pagina del *Candide* di Voltaire (1759) per trovare una dura requisitoria contro le tesi del filosofo Leibniz, il quale sosteneva che l'uomo vive "nel migliore dei mondi possibili". Ma anche dopo aver dimostrato ampiamente la falsità di questa affermazione, Voltaire concludeva la sua opera con la celebre frase: "*Il faut cultiver notre jardin*". Come dire che, per quante erbacce ci possano essere nel nostro orticello, è sempre possibile adoperarsi per migliorarlo.

Voltaire (1694-1778)

Dopo il Romanticismo, contraddistinto da forti slanci ideali seguiti spesso da tristi delusioni, nella seconda metà dell'Ottocento troviamo il Positivismo rivolto ad esaltare lo studio delle scienze positive, quelle che danno utilità pratica (la fisica, la chimica, le scienze naturali, la geografia) in contrapposizione alle scienze umane (filosofia, teologia, letteratura), considerate astrattamente moraleggianti e prive di effetti pratici. Infine nel Novecento il grande sviluppo della Scienza e della Tecnologia rappresenta in sostanza una reazione alle varie correnti di pensiero astratto e specie alla psicanalisi, una 'pseudo-scienza' che rimane spesso irretita nei meandri della mente umana, tentando di sondarne gli impulsi più primitivi ed irrazionali.

Bertrand Russel (1872-1970)

Ma perché nella civiltà moderna si è sviluppato un così vivo interesse verso il pensiero positivo, tanto che non solo i libri su tale argomento si susseguono incessantemente con successi editoriali da *best-seller*, ma ad essi si affiancano anche frequenti conferenze e dibattiti tenuti da esperti in materia, che vengono lautamente compensati? La risposta è semplice: nella cosiddetta 'società del benessere' non vi è spazio per lo sconforto, la delusione, il pessimismo, la depressione. Queste condizioni esistenziali vengono solita- mente ricondotte a stati patologici più o meno gravi, che si ritiene possano essere diagnosticati e curati con l'uso di correttivi adeguati, che si presume siano in grado di cambiare la prospettiva di vita radicalmente.

Tralasciando i casi più seri, che oggigiorno vengono trattati da psicanalisti con frequenza sempre maggiore, e riportando il discorso nel suo alveo più elementare, si può dire che attualmente le teorie sul pensiero positivo vengono sviluppate ed approfondite in due diversi ambiti: il primo, di matrice psicologica, è basato sulla capacità di condizionare la propria mente in modo da renderla reattiva di fronte alle avversità della vita, inducendola ad operare con finalità utili e positive; il secondo, orientato più in senso fideistico-religioso, è maggiormente rivolto verso l'accettazione dell'esistente, accompagnata dall'apertura alla condivisione e alla solidarietà all'interno del gruppo di appartenenza.

Di fatto va riconosciuto che non vi è situazione, per quanto difficile ed apparentemente priva di prospettive, che non contenga un qualche spiraglio che può permettere di rimotivarsi, e ritrovare le ragioni fondamentali di attaccamento alla vita. Sia che si tratti di delusione di fronte ad aspettative troppo elevate, oppure della fatalistica convinzione di essere vittime del caso o della malvagità umana, non è rinchiudendosi in se stessi che si riesce a ridare senso alla vita. Al di là di qualunque teorizzazione sulle risorse meravigliose insite nel pensiero dell'uomo e sulla sua capacità di esercitare la propria volontà con propositi più o meno esaltanti, un grande insegnamento ci può venire da coloro che prima di noi si sono spesi per gli altri, constatando come non rimanga tempo per recriminare e compiangersi, se l'obiettivo primario è rivolto a sostenere chi ci sta accanto.

Vi è infine un'ultima considerazione che può dare una spinta decisiva verso l'autorealizzazione e l'impiego positivo delle risorse di cui disponiamo, permettendoci davvero di assaporare la vita momento per momento. La esprimeremo attraverso un pensiero espresso da Bertrand Russell (1872-1970), uno dei più grandi filosofi e matematici del Novecento. In un breve saggio egli affermò il suo desiderio di morire "mentre ancora stava lavorando ad un progetto".

Il significato di un tale auspicio è inequivocabile: da un lato il lavoro per un progetto comporta il perseguimento di un obiettivo pratico, il che ha sempre effetti gratificanti; ma al tempo stesso esso crea la consapevolezza che qualcun altro seguirà le orme di chi ha operato in precedenza, facendolo sentire utile e in qualche modo ancora vivo. •

Aleggia ancora nella mente dei più vecchi quel dolce tempo perduto...

"QUANDO LA VITA PROFUMAVA DI LAVORO, PANE E AMORE..."

di Rino Duma

Prima parte

Durante le fredde e lunghe serate invernali, solitamente nostra madre ci raccontava, per tenerci calmi e tirarci su dopo lo studio pomeridiano, l'immancabile favoletta, che durava almeno un'ora. Era molto brava nel parlare. Generalmente le parole, sempre pronunciate con slancio e la giusta enfasi, erano accompagnate da una gestualità particolare e da sguardi sospesi nel vuoto, come se stesse rivivendo quei dolci momenti.

Salento - Casa a "*cannizzu*"

Spesso e volentieri, su insistenza di mio fratello Gaetano, già studentello di prima media, era costretta a parlarci di quando era bambina, della scuola d'allora, dell'enorme differenza tra le varie classi sociali, dei tanti mestieri della gente, molti dei quali oggi scomparsi, della tragedia della "grande guerra" e dei tanti lutti che ne derivarono, della sporcizia, delle malattie endemiche e dell'analfabetismo di gran parte della gente, della famosa malattia "*spagnola*", che strappò a quasi tutte le famiglie uno o più congiunti, della miseria che regnava sovrana in molte case, case a modo di dire, spesso formate da una sola stanza con la volta "*a cannizzu*", cioè fatta di canne, sormontate da embrici, in cui si mangiava, si dormiva e si svolgeva ogni atto della vita quotidiana.

"Sono nata il 20 aprile 1903… un giorno infausto per la storia di Galatina" – attaccò discorso, provando molto rincrescimento e nostalgia.

"Cosa accadde di tanto brutto, mamma?!" – chiedeva con la solita insistenza mio fratello Gaetano, più sensibile rispetto a me e a mio fratello Franco.

"Quel giorno a Galatina ci fu una mezza rivoluzione. 'Li furisi', cioè i contadini di allora, che campavano di giornata con la misera paga di 0,90 lire al giorno, si rivoltarono contro gli agrari…".

"Mamma, chi sarebbero gli agrari?" - chiedevo con desiderio di apprendere.

"Erano i proprietari di grandi estensioni di terra, che, ovviamente, erano lavorate dai contadini, a partire dall'alba sino al tramonto. Il duro lavoro era intervallato da una mezz'oretta di pausa per consentire loro di mangiare la pagnotta e bere dell'acqua. Solo raramente, ma di nascosto, bevevano qualche sorso di vino da una bottiglia tenuta ben celata sul fondo di una sporta".

"O mamma mia!... Dovevano lavorare tanto e per pochi soldi?!" – ci lamentavamo tutti e tre all'unisono.

"Quei poveri uomini tornavano a casa stanchi morti, tanto da non avere la forza di fiatare. Ma, in fondo, erano contenti, di aver assicurato, almeno per quella giornata, il pane a tutti i familiari.

In quello sciagurato anno, di lavoro ci fu ben poco per via delle continue piogge invernali e, soprattutto, primaverili. La terra era intrisa d'acqua e non era lavorabile. I contadini campavano col sussidio comunale di 0,60 lire giornaliere. Poco, troppo poco, per sfamare una famiglia numerosa. La modesta differenza di 0,30 centesimi rappresentava un chilo di pane in meno. Ma, nonostante tutto, le famiglie tiravano innanzi, si contentavano mangiando di tutto, anche raccogliendo le verdurine selvatiche di campagna, come le "cicore e le 'nghete creste", "li zzanguni", "li sprùsciani", "li lapazzi", "li sinapi e sinapuddhri", "le cannazìtule", "li pampasciuni", "lu fanùcchiu cresto" ed altre. Dopo quasi due mesi di sussidi, però, le casse comunali erano quasi

Salento - Contadini alla "*scatina*"

allo stremo. Il sindaco Micheli, brav'uomo, non poté più aiutarli. Ed allora, dopo alcuni giorni di vera fame, i contadini si rivoltarono contro gli agrari e marciarono tumultuando verso Palazzo Orsini. Il sindaco e gli impiegati comunali furono costretti a scappare precipitosamente. La città dovette sopportare la loro ira per diverse ore, sino a quando nel pomeriggio arrivò da Lecce un nutrito contingente di carabinieri, che caricò a "sciabola piatta" i rivoltosi, seminando panico e un fuggi-fuggi generale. Per terra, però, rimasero i corpi esanimi di tre contadini".

"Mamma, che significa "a sciabola piatta" – s'inserì mio fratello Franco.

"I carabinieri a cavallo ebbero l'ordine di caricare i contadini usando la sciabola di piatto e non di taglio, altrimenti ci sarebbero stati diversi morti".

Mia madre si fermò di colpo: stava accusando un certo disagio nel riprendere quella triste storia ed aveva gli occhi lucidi, ma fece di tutto per non piangere. Poi, su nostra insistenza, riprese a parlare.

"Durante la mia fanciullezza sono stata spettatrice di cambiamenti straordinari nella vita cittadina. Le strade erano illuminate da lampioni ad acetilene, ed ancor prima ad olio lampante, che servivano solo il centro del paese, mentre nelle case l'illuminazione era garantita da lumi a petrolio, lucerne, candele o lumini. L'illuminazione ad energia elettrica è arrivata, se ben ricordo, intorno al 1912 o 1913. Per noi fu festa grande nel vedere illuminata Piazza San Pietro quasi a giorno.

Non c'era l'acquedotto, per cui si utilizzava acqua di cisterna o di pozzo. I bagni nelle case erano rari e in città non vi era un sistema fognario. Quotidianamente passava per le strade del paese, non ancora asfaltate, la puzzolente "caratizza", che era rappresentata da un vascone metallico, posto su un carretto trainato da un mulo. Il suo passaggio era scandito dalla voce squillante del banditore, che ripeteva ogni venti metri lo slogan "Sta passa lu somarinu, pe' cci lu tene chinu!". E subito da ogni casa veniva fuori qualcuno che, con fare lesto e furtivo, svuotava nella caratizza il 'càntaro', stracolmo di liquami.

Non esisteva la spazzatura, perché i pochi avanzi alimentari si portavano in campagna a far da concime, mentre gran parte delle cose ormai inservibili veniva barattata con gli ambulanti che, di tanto in tanto, passavano nei vari paesi e, in cambio, offrivano tegami, piatti, bicchieri, posate, spazzole, candele, corde, ecc. Vi erano quelli che acquistavano ferri vecchi, per poi rivenderli in gran quantità alle ferriere, oppure quelli che chiedevano olio fritto, con il quale si produceva dell'ottimo sapone profumato, o anche quelli che compravano le robe vecchie, utili alle cartiere per produrre la carta. Insomma, non veniva buttato quasi nulla".

"Mamma, come si viveva dentro casa?" – riattaccava mio fratello Franco

"A casa mia, si stava bene. Nonno Angelo produceva ogni anno del tabacco, grano, legumi, patate e vino e quanto necessario per vivere tranquillamente. Nell'ampio giardino, mia madre allevava galline, tacchini ed anche piccioni. In un angolo vi erano dei conigli, che ci assicuravano di tanto in tanto della ottima carne, e poi, in una grande stalla, vi erano dei cavalli, dei muli, una mucca e, in una stanzetta, un paio di maiali, i quali ci assicuravano della buona carne per un intero anno. In casa usavamo oggetti ed utensili di vetro, di terracotta, di alluminio, di rame rossa, di latta, di legno: la plastica ancora non aveva fatto il suo ingresso. Per accendere il fuoco si usavamo "li pòspari a ttàvvula". La carta svolgeva un ruolo importante. Faceva da "'mpizzacaturu", cioè serviva a bruciare i rametti secchi di tralci di vigna, le cosiddette "sarmente", che, a loro volta, accendevano i rami di ulivo o di mandorlo, chiamati "asche".

Salento - Inizi '900 - Stanza da letto con annessi

"Nelle altre case si viveva allo stesso modo?" – aggiungevo io.

"Magari, figlio mio, magari. C'erano molte famiglie in cui si doveva combattere ogni giorno contro la miseria, la fame, il freddo o il caldo. Vi erano famiglie che avevano a disposizione una sola camera ed un piccolo focolare. In questo unico ambiente si svolgevano tutti gli atti di vita quotidiana, compresi quelli molto intimi. Generalmente le famiglie più povere erano quelle più numerose; in genere, il numero di familiari era di dieci-dodici unità. Se una famiglia poteva contare su diverse braccia maschili, significava che ogni giorno si potevano racimolare cinque-sei lire di paga, con cui comprare, oltre al pane, anche stoffa per fare camicie, gonne e pantaloni ed anche per acquistare delle scarpe".

Distribuzione del pane

"Mamma, come facevano a vivere in tanti in una sola stanza?... dove dormivano e cosa mangiavano?" – le chiesi spontaneamente.

"Sapessi, figlio mio, quanto hanno sofferto certe famiglie. Intanto parlo per sentito dire. Per dormire si usava dividere la stanza in alcuni reparti tramite delle piccole tende. A volte si poteva utilizzare un soppalco, dove erano sistemate le donne. In basso, la solita tenda divideva il letto dei genitori, da quelli dei figli maschi. Letti a modo di dire. I materassi erano riempiti di fo-

FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

Via Bovio, 2

glie di granturco o di canna, che di solito venivano "scazzacate", cioè rimescolate, grazie alla "furceddhra", un lungo bastone di legno terminante a "V". Nelle fredde serate invernali, le varie "sacconi" erano riscaldate utilizzando "lu scarfaliettu", che era

Pranzo giornaliero - *Pane, vulie e vinu*

un aggeggio, fornito di manico e all'estremità un cilindro di rame che veniva riempito di carboni ardenti. Muovendolo per tutta la 'saccona', il letto si riscaldava. C'era anche la cosiddetta "monaca", una specie di telaio di legno nel quale si metteva un piccolo recipiente pieno di carboni e il tutto veniva sistemato al centro del letto sotto le coperte.

Per le ore di pranzo si utilizzava, generalmente, un lungo tavolo mezzo sgangherato, intorno al quale, su scanni e sedie, molte delle quali spagliate, si sistemavano i familiari ed aspettavano che la madre mettesse al centro del tavolo un unico piattone, ricolmo di legumi (generalmente piselli, cicerchie, ceci e fave), di cipolle e di qualche condimento, come olio a sei-sette gradi di acidità e qualche pizzico di sale. Tutti dovevano attingere da quell'unico piattone con dei cucchiai di legno, ma non prima del capofamiglia, seguito dalla madre e poi dai vari figli. Le cucchiaiate successive erano eseguite rispettando sempre lo stesso ordine. A volte, di domenica, si riusciva a preparare del brodo di piccione o di gallina. La madre, in questo caso, metteva nella ciotola di legno di ognuno un mestolo di brodo fumante con qualche "gnocculieddhru" di pasta, quasi a far da contorno. Qualche domenica era servita la pasta, la "pasta fatta in casa" tanto per intenderci, condita con salsa di pomodoro e qualche foglia di basilico. In occasione, poi, delle feste importanti, come Natale, Pasqua e SS. Pietro e Paolo, oltre alla pasta, nel sugo vi era della carne di maiale, la cosiddetta "venthresca" (cioè la comune 'pancetta'), che dava un sapore particolare alla pietanza. In alcune famiglie, quelle un po' più agiate, cominciavano a comparire, ma sempre dopo la prima guerra mondiale, le bistecche e gli involtini, che, a seconda della grandezza, erano chiamati, "chiumbarieddhri", quelli piccoli (involtini), e le "'mbojacate", quelli più grandi (involtini molto più corpulenti). Per il paese si diffondeva, intorno a mezzogiorno, un profumo di arrosto che metteva appetito ed allegria a chiunque. Ma non crediate che il profumo provenisse dalle case, no, nient'affatto. L'odore invitante era rilasciato per le strade principali dagli "spidi" (spiedi) su cui erano infilzate le 'mbojacate, appena uscite dal forno e condotte in macelleria per la vendita.

Poche famiglie avevano la 'cucina economica', dotata di alcune caldaie, di una piccola fornace e di un caminetto. Le altre disponevano solo di un misero focolare, dentro cui le donne cucinavano utilizzando legna e rami provenienti dalla rimonda degli ulivi e delle vigne o rastrellata qua e là nei vicini boschetti.

I vestiti, una volta divenuti sbiaditi e consunti, venivano rivoltati e dati ai figli più piccoli. Dopo diversi passaggi, quando ormai erano logori e consunti, si usavano come stracci.

Non si comprava quasi niente: tutto o quasi tutto si produceva in casa, come la pasta, il pane, le friselle, le conserve, l'olio, il vino, la salsa, i fichi secchi, le noci e quant'altro necessario. Alcune famiglie disponevano del "talaru", grazie al quale mani esperte producevano lenzuola, camicie, grandi fazzoletti ed anche asciugamani, copertine, ecc.

Le donne, oltre ad attendere alle faccende domestiche, spesso si sedevano in circolo e lavorano a "maglia", "allu tòmbulu","allu ricamu","all'uncinettu", oppure repezzandu qualche "saccone o lanzulu" o anche rinacciando per l'ennesima volta qualche indumento, come pantaloni, maglie, camicie e giacche. Durante il lavoro, si distraevano canticchiando oppure parlando del più e del meno, dei tempi andati, dei fatti importanti del paese, degli amori struggenti di qualche "carusa" e della vita sempre dura dei maschi che lavoravano come muli in campagna e delle continue sofferenze patite dalla famiglia o dai vicini di casa".

Poi, mio fratello Franco, forse un po' stanco dal lungo racconto, la bloccò facendole capire di aver fame.

Letto matrimoniale con "naca" (*culla*) e "*furceddhra*" - inizi '900

"Avete ragione, ragazzi. Stasera sono andata al di là del consentito con il tempo. Perciò, tutti a cena; subito dopo le preghiere di ringraziamento al buon Gesù ed infine tutti a nanna". •

***1. continua*)**

Mario Signore

Il filosofo, il maestro, l'amico

di Emanuele Filograna

Quando mi è stato chiesto di scrivere un ricordo di Mario Signore per un verso ho accettato di buon grado, poiché si trattava di un amico di famiglia e perché avevo ancora vivo il ricordo dell'ultimo nostro incontro a margine di un convegno in quel di Assisi e poi ancora in una bella occasione di studio su don Tonino Bello organizzata dalla Pro Civitate Christiana in Santa Cesarea. Per altro verso ho subito sentito la difficoltà di tracciarne il profilo poiché in fondo, e purtroppo, non ho avuto una sufficiente familiarità né con lo studioso, né con la persona (per motivi generazionali e soprattutto per aver lasciato Lecce ormai da più di vent'anni per studiare e iniziare la mia vita professionale fuori).

Non si può non constatare che Galatina ha perso certamente una figura importante che lascia un vuoto dietro di sé non soltanto in quanto filosofo e docente, ma anche quale voce presente su più fronti del dibattito civile e dell'impegno culturale.

Prof. Mario Signore

Fra i diversi volti dell'intellettuale a tutto tondo, si può solo accennare, da un lato alla sua ampiamente riconosciuta e straordinaria capacità pedagogica, e dall'altro lato, al suo mai deposto impegno nelle istituzioni e in politica. E dal punto di vista caratteriale, all'altrettanto certificata radicale incapacità di rassegnarsi alle cose così come sono e tantomeno alle cose che non vanno.

Non è possibile, in questa sede, presentare compiutamente la figura dello studioso e dell'accademico e d'altra parte anche solo tentare un elenco (sia pure parziale) dei tanti incarichi in comitati scientifici e associazioni, dei riconoscimenti (Premio Città di Galatina 'Beniamino De Maria' - 2004) e delle sue numerose pubblicazioni.

Come sempre un filosofo scrive del suo tempo, ma se quello che scrive è valido, allora diventa stranamente ancora più attuale fuori dal suo tempo. Prendiamo alcuni titoli, quasi a caso, e verifichiamo quanto possano avere interesse ancora oggi (anzi: *soprattutto* oggi), magari a distanza di anni da quando sono stati scritti: "*Il Mediterraneo tra 'esodo' e 'logos'*"; "*Destini personali e colonizzazione delle coscienze: umano e post-umano nella riflessione filosofica*"; "*Alla ricerca del 'senso'. Modelli di razionalità a confronto*"; "*Un'etica per il Prometeo scatenato. La città futura interpella la città presente*"; "*Filosofare in viaggio e nella tenda. Il mediterraneo cifra della complessità*".

I suoi contributi sono stati prevalentemente attenti alla storia e allo storicismo fino alla fine degli anni '70 (*L'impegno politico tra "pubblico" e "privato"*, e molti interventi intorno alla figura e al pensiero di Max Weber) con una grande attenzione anche al problema del metodo storiografico. Negli anni '80 molta epistemologia, fenomenologia e ontologia (incursioni fra Ortega Y Gasset, Jaspers, Rickert, fino a Ugo Spirito e persino la curatela di un'edizione de *La Crisi delle scienze europee* di Husserl per Franco Angeli). Quindi un certo eclettismo negli anni '90, sullo scorcio dei quali cominciano a fare la loro comparsa i temi della salvaguardia del creato e dell'etica quale contrappeso al dominio dell'economico e compaiono con frequenza i contributi al confine o a cavallo del rapporto fra filosofia e teologia. Gli anni zero del nuovo millennio saranno un prolungamento di maturazione principalmente di questi ultimi due filoni. E la lista potrebbe continuare, facendo rilevare (se proprio una cifra unitaria la si vuol cercare) che nel complesso la matrice è teoretica, etica ed antropologica.

Ma affastellare righe di curriculo scientifico l'una dietro l'altra, con titoli dei quali solo chi è addentro alla vita accademica può cogliere il peso e l'importanza, non ha che un valore formale. Piuttosto, piace ricordare che Mario Signore va annoverato fra le *sentinelle* che erano ben deste

ed attive quando per la Libera Università di Lecce non splendevano nel cielo della conoscenza (ma soprattutto della politica e delle istituzioni) che le primissime luci di un'alba che allora doveva apparire alquanto incerta.

A margine, o meglio al fondo della sua scelta di afferire, negli ultimi anni di permanenza nell'Ateneo Salentino, al Dipartimento di Economia, stava la riflessione che andava contrapponendo ad una sorta di precomprensione che ci fa cogliere l'economia e la finanza solo nei loro aspetti tecnico-scientifici *quantitativi*: la sua proposta era quella di tentare di vederle, al contrario, come uno dei luoghi originari, costitutivi della *persona umana* e delle sue relazioni, in cui si mette in gioco responsabilmente la sua capacità di scelta. Si trattava di una battaglia volta a 'costringere' gli aspiranti economisti del domani (e, parlava a loro perché anche quelli attualmente alle leve del potere intendessero…), a non deporre l'eterno quesito aristotelico sulla *felicità*.

In generale, le sue invocazioni, quasi ad ogni intervento, erano per un'antropologia "*dell'intero*", per uno sguardo del *complexus*: "*Prendiamo atto che ci sono stati progressi di conoscenza prodigiosi sulla posizione dell'uomo nell'universo. Tutte le scienze e le arti illuminano, ciascuna dalla propria prospettiva, il fatto umano. Ma queste luci sono separate da profonde zone d'ombra e l'unità complessa della nostra identità ci sfugge. È il modo in cui conosciamo che inibisce la nostra possibilità di concepire il complesso umano*" aveva scritto. E più e più volte aveva voluto trovare il modo di far entrare nei suoi contributi (quando in veste di esergo, quando in nota, quando citando per esteso) una celebre proposizione heideggheriana che doveva evidentemente essergli particolarmente cara: "*Nessuna epoca quanto la nostra ha accumulato sull'uomo conoscenze così numerose e diverse; nessuna epoca è riuscita a rendere questo sapere così prontamente e così facilmente accessibile. Eppure nessuna epoca ha saputo meno che cosa è l'uomo*".

Lecce - Università degli studi

Ma, come già detto, in questa sede si voleva fare memoria piuttosto del concittadino rimasto affezionato a Galatina e agli amici galatinesi che gli erano devoti e riconoscenti e che oggi lo ricordano.

"*Ci eravamo sentiti telefonicamente il 19 gennaio: lo avevo chiamato per il suo onomastico. Ti ringrazio per gli auguri, mi disse, sei tra i pochi a ricordarti di San Mario, di questo Santo un po' obsoleto*", ricorda Gino Rossetti e prosegue: "*Non mi disse, invece che proprio in quel giorno stava in ospedale per sottoporsi ad alcuni esami clinici. Per la maggior parte delle persone che lo hanno conosciuto era e rimane 'il Professore Signore', il docente di innumerevoli schiere di studenti, lo studioso, il filosofo che non si è mai sottratto alla 'fatica del pensare'. Era riuscito a coniugare e ad armonizzare, con rigore e coerenza, lo studio, la ricerca la fede vissuta e testimoniata; il pensiero e l'assunzione di responsabilità in ogni circostanza. Aveva coltivato la passione della parola, della comunicazione quale mezzo privilegiato per conferire senso e significato al nostro vivere, alla storia. Conosceva l'arte dell'incontro gioviale, dell'aprirsi e donarsi generosamente agli altri, del confronto, per nutrire e nutrirsi di sapienza, di amicizia e veder dischiudersi nuovi orizzonti. Per me, Mario era anche l'amico fraterno da quasi sessanta anni. Siamo entrambi cresciuti all'ombra della Chiesa Matrice, percorrendo lo stesso cammino di fede che ha segnato profondamente le nostre personalità. Ora che egli non è più, si apre per me il tempo della memoria, del ricordo, per ripensare alle ore dell'amicizia che scalda il cuore, al tempo e ai luoghi che hanno segnato i nostri anni*".

Non si poteva non domandare un accenno anche a Don Fedele Lazari, amatissimo arciprete emerito, che lo ricorda così: "*Mario, come esprimere la stima e l'affetto reciproci fin dalla nostra giovane età? Mi aiutano la parabola della Roccia, che tiene salda e sicura la casa; e quella del Tralcio, saldamente legato alla vite, che dà frutti copiosi e buoni. La tua vita spirituale e di apostolato* (azione cattolica diocesana – Otranto – catechesi parrocchiale – chiesa Madre Galatina – Lecce e altro) *è stata salda perché edificata sulla Roccia, che è Gesù, la tua vita culturale ha dato frutti abbondanti di verità a quanti hanno avuto la gioia di esserti vicini, perché sei stato tralcio legato alla vite che è Cristo. Grazie Mario, che con Anna e i figlioli, ci hai dato l'esempio della famiglia come il Creatore l'ha voluta, e del cristiano che nell'Eucarestia ha trovato la forza e la gioia di guardare avanti con fiducia*".

Lo ricorda anche qualcuno che gli fu amico fin dalla prima infanzia:

"*Era sempre una gioia per me incontrare Mario, confrontarmi e riscoprire ogni volta quel bagaglio comune accumulato fin da ragazzi in Azione Cattolica. Apprezzavo molto il suo agire controcorrente rispettando l'altro con le sue idee ma sempre pronto a misurarsi con determinazione se si scostavano dal Modello. Era sua caratteristica l'amore per i giovani e soprattutto per quelli meno fortunati ai quali trovava sempre il modo di rendersi utile. Credeva nel suo lavoro e riusciva a coinvolgere tanta gente con il suo sorriso e la battuta sempre pronta. Era instancabile e riusciva a farsi seguire con passione dagli altri in un cammino spesso pesante che portava oltre*" (Totò Bianco).

Singolare la definizione adottata dall'amica Carmelina Masciullo Maiorano: *il filosofo con il grembiule!* "*Molti ricorderanno Mario Signore per la sua onestà intellettuale, per il suo amore per la filosofia, per il grande desiderio di conoscere, per la sua capacità di comunicare, per la sua risposta pronta ed esau-*

I VITELLONI

NORCINERIA GRIGLIERIA
PIZZERIA
V.le S. Caterina Novella, 99/103
73013 Galatina - Italy
+39 0836.210240

CAFFETTERIA
BISTROT
P.zza Dante Alighieri, 79
73013 Galatina - Italy
+39 0836.210604

followus

www.ivitelloni.net

riente a tanti dubbi, per la sua verve, per le sue battute di spirito che suscitavano il riso, ma anche la riflessione. A me piace ricordare un banale episodio e momento della sua vita, che dà una certa completezza alla sua personalità. Non era solo il grande, bravo, amato professore, ma anche il padre che, tornato dall'Università, allacciava il grembiule e preparava le pappe per le bimbe, o anche la cena per la famiglia. Lo ricordo così, semplice e sorridente, per quei tempi démodé: 'bisogna avere una veste per tutte le varie situazioni della vita', amava dire. Evidentemente quel grembiule poteva essere visibile o invisibile, di stoffa o di idee trasparenti. Ma c'era sempre…".

Ne hanno viva memoria anche lontano dalla nostra Galatina, precisamente in Assisi: "*Un grande uomo, un fine studioso. Una perdita dolorosa per il mondo della cultura e per noi della Cittadella di Assisi che lo ha avuto come relatore ai Convegni di Filosofia della Biblioteca della Pro Civitate Christiana, in dialogo con altri studiosi di ogni orientamento e con studenti medi, superiori e universitari di ogni parte d'Italia*" (Giovanni Grossi).

Un filosofo che esaurisse il suo compito nell'ermeneutica e nella storiografia filosofica solo dentro l'accademia, non otterrebbe certamente manifestazioni di un affetto così sincero. Oltre alle qualità umane, a guadagnare a Mario Signore l'apprezzamento che meritava sono state anche le sue incursioni nell'attualità della polis, il tentativo costante di intercettare i problemi non per ossessione a catalogare, non per mania di definire, non per coazione ad analizzare, ma davvero con l'occhio ed il cuore volti a perseguire una soluzione.

E' stato realmente un instancabile Caronte nella spola fra le due istanze: quella della comprensione del senso e quella della spiegazione degli eventi, alla ricerca di una complementarità fra saperi (o attitudini verso il sapere) che non fosse confusione. Mario Signore ha sempre ricordato, a sé stesso e a noi tutti che il filosofo deve essere non solo pensante, ma anche agente: "*Solo così* – aveva detto – *il filosofo non sarà il fantasma che si aggira, indesiderato ospite, tra esperti che rivendicano l'esclusività di 'saper guardare a tutto', ma un collaboratore discreto che aiuta a conoscere*".

In un'epoca di progressiva specializzazione anche fra gli 'indagatori del tutto' per eccellenza come i filosofi, Mario Signore è rimasto saldamente ancorato, per formazione e per vocazione, all'interrogativo cardine del "*che fare?*" e del "*come dobbiamo vivere?*", rivendicando la legittimità della discussione sulla morale.

Il ricordo che ognuno di noi serba della figura di Mario Signore, che ha interpretato il ruolo del filosofo come quello di colui che umilmente e tenacemente mantiene una sensibile attenzione alle '*tracce*', ci invita oggi che non è più tra noi e con noi, a procedere sempre con rigore e sensibilità nella ricerca di un possibile racconto della condizione umana in cui ci imbattiamo e nella quale noi stessi ci dibattiamo, riconoscendoci persone che procedono sempre *intimior intimo sui!*, sentendosi parte di un'umanità impegnata nel viaggio del pensiero. •

Emanuele Filograna

DOMINA ARGENTI
30 anni all'insegna della qualità.

Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladrò - Royal Copenhagen - Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca -Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita.
TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE

ALESSI VENINI LALIQUE Rosenthal VERSACE WEDGWOOD

Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it

Il "gioiello" di Pietro Micheli

di Lorenzo Carlino - Maurizio Nocera

Dedicato dagli autori alla memoria di **Gianfranco Scrimieri** (Lecce, 1941-2015), che per primo fece conoscere scientificamente la nascita della stampa a Lecce e Provincia.
Suo è il monumentale volume degli *Annali di Pietro Micheli/ tipografo in Puglia nel 1600* (Editrice Salentina, Galatina 1976).

Dal Catalogo Nuova Serie n. 36 della Libreria "Oreste Gozzini" di Firenze (via Ricasoli, 49 – Febbraio 1981), leggiamo:

«201. *Dionysii Leonis Lyciensis (Ordinis Praedicatorum)/ In primam partem Divi Thomae Aquinatis Articolorum formatione Commentaria et Disputationes. Lycii, Michaelem*, 1651-1678, volumi 5, in folio pergamena originale. Con bellissimi frontespizi incisi in rame da Partin, Thovenot ed altri».

I cinque volumi in vendita dalla libreria antiquaria vennero acquistati dal prof. Domenico Maffei di Altamura (Bari), ma residente a Siena, ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Roma; illustre bibliofilo, soprattutto nel campo del Diritto. L'acquisto avvenne nel 1981. Successivamente, i volumi vennero ceduti al Dr. Lorenzo Carlino, pediatra in Lecce, anche lui bibliofilo accanito, soprattutto nel campo della storia e cultura locale. La cessione avvenne nel 1985, con la permuta di un volume di Diritto molto raro: *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, di Matteo De Afflicto, stampato a Napoli nel 1509, in folio, della quale edizione non si conosceva ancora l'esistenza, e sulla quale, poi, scrisse un volume molto interessante – *Le deciniones di Matteo d'Afflitto* (Milella Editore, Lecce 1988) – il prof. Giancarlo Vallone, allievo del Maffei e attuale Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Salento.

Ecco la descrizione dei cinque volumi di Dionisio Leone, rilevata dai corrispettivi frontespizi:

1651. Fratris/ Dionysii Leonis/ Lyciensis/ *Sacrae Theologiae Magistri/ Ordinis Praedicatorum/ in Primam Partem/ Divi Thomae Aquinatis/ Sanctae Ecclesiae Angelici/ Doctoris/ Articolorum Formatione/ Commentaria/ et Disputationes*// [Tomus Primus]// Ad Ill.mu[m] et R[egiu]m D. D./ Thomam Caracciolum/ Archepis[copu]m Tarentinu[m]/ et R.eg[ium] Consiliare [m]. [Colophon: Lycii, MDCLI/ Ex Typographia Petri Michaelus Burgundi/ Superiorum Permissu]. Alla scheda 90 degli *Annali* (pp. 96-97), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Galatina (P. Siciliani); Gallipoli (Comunale); Lecce (Provin- ciale "N. Bernardini"; "R. Caracciolo"; "Vescovile Innocenziana").

Leone Dionisio - Frontespizio vol. I

1655-6. Fratris/ Dionysii Leonis/ Lyciensis/ *Sacrae Theologiae Magistri/ Ordinis Praedicatorum/ in Primam Partem/ Divi Thomae Aquinatis/ Sanctae Ecclesiae Angelici/ Doctoris/ Articolorum Formatione/ Commentaria/ et Disputationes*// Tomus Secundus// Ad Ill.mum et R.mum,/ D. D. Aloysium Pappacoda/ Olim Episcopum Caputaquensem./ nunc Episcopum/ Lyciensem.// Lycii/ Apud Petrum Michaelem/ 1655/ de Licentia Superiorum [Colophon: Lycii, MDCLVI/ Apud Petrum Michaelem/ De Licentia Superiorum]. Alla scheda 102 degli *Annali* (p.105), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Galatina ("P. Siciliani"); Lecce ("R. Caracciolo"); Ugento ("Vescovile").

1659. Fratris/ Dionysii/ Leonis/ Lyciensis/ *Sacrae Theologiae Magistri/ Ordinis Praedicatorum/ in Primam Partem/ Divi Thomae Aquinatis/ Sanctae Ecclesiae Angelici/ Doctoris/ Articolorum Formatione/ Commentaria/ et Disputationes*// Tomus Tertius/ Sanctissimum Dominum nostrum/ Alexandrum VII/ Ponteficem Optimum/ Maximum/ [Colophon: Lycii, Apud Petrum Michaelem, MDCLIX/ Superiorum Permissu]. Alla scheda 121 degli *Annali* (pp. 123-124), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Galatina ("P. Siciliani"); Lecce (Provinciale "N. Bernardini", "Universitaria", "R. Caracciolo"); Ugento ("Vescovile").

Leone Dionisio - Frontespizio vol. II

Sempre per questo stesso anno, alla scheda 122 degli *Annali* (p. 125), lo Scrimieri cita anche un altro volume similare, ma con la variante dedicatoria «T. I. Ad Excell. D. Don Gaspar de Bragmonti de Gusman Proregem in Regni Ne-

ap./ Lycii, apud Petrum Michaelem, 1659», ma «Edizione non ritrovata». Nell'*Appendice* agli stessi *Annali*, alle pp. 252-253, riprende la scheda 122, collocando il volume nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

1673. Fratris/ Dionysii Leonis/ Lyciensis/ *Sac. Theologiae Mag. Ord. Prae./ In I Partem/ D. Thomae Aquinatis/ S. Eccles. Angel. Doct./ Articolorum formatione,/ Commentaria,/ et Disputationes*// Tomus Quartus/ Ad Ill.mum et R.mum/ D. Antonium/ Pignattellum/ Archiepisc. Larissenum, et Episc. Lycien./ [Colophon: Xilografia dell'immagina di Divus Thomas De Aquino]. Alla scheda 191 degli *Annali* (pp. 194-195), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Lecce ("Vescovile Innocenziana"); Manduria (Civica "M. Gatti").

Leone Dionisio - Frontespizio vol. IV

1677-78. Fratris/ Dionysii/ Leone/ Lyciensis/ *Sacrae Theologiae Magistri/ Ordinis Praedicatorum/ in Primam Partem/ Divi Thomae Aquinatis/ Sanctae Ecclesiae Angelici/ Doctoris/ Articolorum Formatione/ Commentaria/ et Disputationes*// Tomus Quintus/ Ad Sanctissimum Dominum nostrum/ Innocentium XI/ Ponteficem Optimum Maximum [Colophon: Lycii, MDCLXXVIII/ Ex Officina Typographica Petri Michaelis/ De licentia Superiorum]. Alla scheda 200 degli Annali (pp. 208-209), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Lecce (Provinciale "N. Bernardini"); Manduria (Civica "M. Gatti"); Ugento (Vescovile).

Ogni volume reca manoscritto sul frontespizio «Pois Ludovici Guglielmi».

Dagli *Annali di Pietro Micheli/ tipografo in Puglia nel 1600* (Editrice Salentina, Galatina 1976, 239 schede per 396 pagine), il cui magistrale autore fu Gianfranco Scrimieri, sappiamo che Dionisio Leone, oltre ai cinque volumi citati, scrisse anche:

Apologia in difesa del Poema eroico 'Il Tancredi' di Ascanio Grandi, del P. M. Dionisio Leone. In Lecce, per Pietro Micheli, 1635, formato in-8°, del quale Scrimieri, nella scheda 21 degli *Annali* (p. 26), annota «Edizione non ritrovata».

Opuscola/ Logicalia/ Fratris Dionysii/ Leone Lycensis/ Ordinis Predicator[um]/ Sacrae Theologiae Magistri/ Tomus Primus/ [Lycii, Apud Petrum Michaelem, 1666] che, nella scheda 161 degli *Annali* (p. 162), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Gallipoli (Comunale); Lecce ("R. Caracciolo").

Opuscola/ Logicalia/ …, Tomus Secondus [Lycii, Apud Petrum Michaelem, 1666] che, nella scheda 162 degli *Annali* (pp. 163-164), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Lecce (Provinciale "N. Bernardini"), ("R. Caracciolo").

Opuscola/ Physicalia/ Fr. Dionysii Leone/ Lycensis Ordinis Predicatorum/ Sacrae Theologiae Magistri/ Iuxta Mentem Divi Thomae Aquinatis/ Sancta Matris Ecclesiae Angelici Doctoris/ […] Tomus Primus/ […] [Lycii, Apud Petrum Michaelem, 1670 (?) che, nella scheda 178 degli *Annali* (pp. 178-179), lo Scrimieri colloca questo volume nelle biblioteche di Lecce (Provinciale "N. Bernardini"), ("R. Caracciolo); Manduria (Civica "M. Gatti").

Nella sua opera *Antichità di Leuca* (appresso gli eredi di Pietro Micheli, Lecce, 1693, 588 pp.), il P. Luigi Tasselli (Casarano, 12 febbraio 1622-1694) scrive che «Il Padre Maestro Frà Dionisio de Leone dell'Ordine de' Predicatori diede a dividere al Mondo de' Virtuosi il suo molto sapere nelle sue Opere stampate, di Logica, Fisica, e molti altri Volumi su la prima parte della Somma di San Tomaso» (p. 526).

Il teologo Dionisio Leone fu dunque frate nel Convento di San Giovanni D'Aymo o dei Domenicani in Lecce (secc. XIV-XVIII). Oggi in tale edificio, sito accanto a Porta Rudiae, è ubicata l'Accademia di Belle Arti. I padri domenicani di quel convento si distinsero, oltre che per la predicazione, anche per gli studi filosofici e teologici, tanto che nel 1652 il convento divenne sede dello "Studium Generale", per anni presieduto dallo stesso Dionisio Leone. La validità e l'importanza dei suoi studi sono tutti ancora da valutare e da scoprire.

Intanto, c'è da sottolineare che dal punto di vista bibliofilico, è straordinario sapere oggi che nella stupenda biblioteca privata del Dr. Lorenzo Carlino, vi sono custoditi ben cinque volumi in folio del famoso predicatore leccese, stampati tutti a Lecce dal rinomato Pietro Micheli nella seconda metà del '600. Si tratta di volumi bellissimi con antiporte incise al bulino da famosi incisori, volumi che, messi così insieme, non sono rintracciabili in nessun'altra biblioteca del mondo. •

"L'Arte guadagna un *piede sinistro* e premia la Storia"

Carlo Casciaro

Cronaca di un pittore in corsa

di Raffaella Verdesca

Cosa avremmo fatto noi amanti del bello, se un piede sinistro in ostaggio alla malattia fosse riuscito a fermare la corsa di Carlo Casciaro verso il mondo dell'Arte?

Largo fiera San Vito - Ortelle - Olio su tela

Dubbio che insorge nei sostenitori del talento dopo aver letto la biografia dell'artista salentino.

Nato a Ortelle (Lecce) nel 1956 da madre tabaccaia e padre contadino, Carlo dimostra fin dall'infanzia una spiccata propensione al disegno, virtù che a Lecce lo indirizzerà verso il Liceo Artistico prima e l'Accademia delle Belle Arti poi.

E' proprio al terzo anno di Liceo che Carlo si trova ad affrontare un'improvvisa malattia che lo costringe a perdere due anni scolastici, afflitto soprattutto dal cattivo stato del suo ***piede sinistro***.

Ma il sangue scorre impetuoso nelle vene del giovane pittore e si trascina dietro la forza dell'illustre avo ***Giuseppe Casciaro***, acclamato pittore dell'Ottocento napoletano, '***Il Pittore della Regina***', e tutto questo, insieme alla sua determinazione e a un pizzico di fortuna, gli permette di superare la fatica e la sofferenza dei continui ricoveri ospedalieri. Anche l'Arte non sembra avere alcuna intenzione di perdere un figlio così promettente e corre accanto a lui fino al podio della guarigione. Carlo è salvo, il suo ***piede sinistro*** è salvo, buono per mantenere posizione sulla terra, utile per dare spinta al volo dell'ascesa.

Il recupero del giovane artista è infatti veloce e arriva al conseguimento del diploma nel 1974 e della laurea in Pittura presso l'Accademia delle Belle Arti di Lecce nel 1982.

"***Più dell'onor potè la fame***", recitava una canzone di De Andrè, ed è proprio la mancanza di lavoro in terra salentina a congelare i sogni di gloria di Carlo, prospettandogli immediata occupazione solo a Milano: supplente scolastico dal 1985 all' '87 e precursore della mobilità lavorativa fino al 2005.

Nel **1987** la sua ***Prima Personale di Pittura "Scorci urbani locali, Piazza San Giorgio, Ortelle – Lecce"***.

Al ritorno a Ortelle nel 2007, dopo più di vent'anni d'assenza, Carlo si dedica finalmente a tempo pieno alla Pittura e alla Fotografia concentrandosi sulla plasticità dei chiaroscuri e sul colore, elemento che per lui si avvale di tempere, olii, matite, acrilici e tecniche miste su tela, cartoncino e perfino su oggetti di uso comune o di consumo. Perfetta poliedricità di un attento interprete dell'Arte.

Cartoncino 2014

"L'attesa" - Largo G. Casciaro - Ortelle - Acrilico

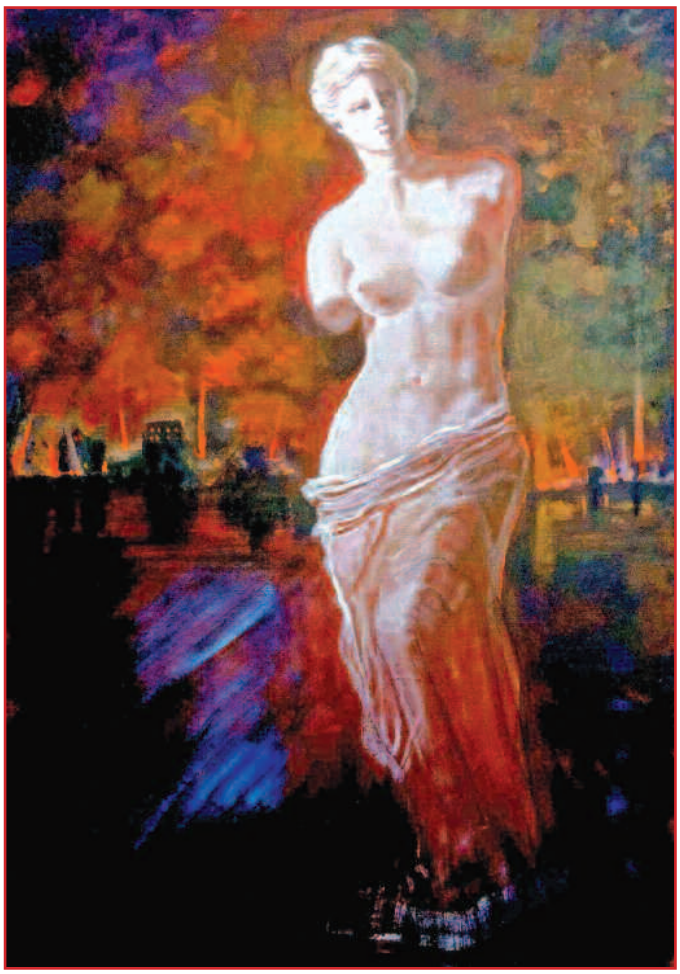
"Per me Disegnare è Comunicare" dice l'artista *"Ci sono forme, segni, luci, ombre, tracce di passati e presenti vissuti e non, che concorrono alla creazione di emozioni figurate in bianco e nero e a colori, per un ricordo da appendere al filo della Memoria"*.

E di fili Casciaro ne ha pieno lo studio, ricavato a Ortelle da una vecchia cantina dall'atmosfera intima e accogliente.

Le pinze da bucato tengono appesi saldamente al filo della memoria i ritratti di persone care come il padre e di personaggi caratteristici del suo borgo natio, scomparsi ormai da tempo e spesso vissuti ai limiti della povertà e dell'emarginazione. Ci sono ***Peppe Zainu***, ***Mescia Cosima Triaga***, ***Dunatu Capone***, ospite saltuario di un'umile stalla.

Attraverso la magia dei suoi tratti a matita, il pittore ortellese sembra voler riscattare questi suoi compaesani dall'oblio, li riabilita agli occhi degli uomini e restituisce loro la dignità perduta in vita.

- 2009 Mostra Personale 'RITRATTI', Raccolta di 30 disegni di figure locali - Esterno Cappella Largo San Gior-



Venere Bellezza e Caos Mediterraneo

gio, Ortelle.

- (Esposizione all'aperto di '*Ritratti*' anche nel ***2013*** durante l'***Estate Poggiardese***)

- "***Promemoria***", Disegni e Fotografia

" ***'RITRATTI'*** *nasce grazie agli stretti legami che ho stabilito con le foto di famiglia e con fotografie raccolte da parenti e amici*", spiega Carlo Casciaro, "*raffigura un 'visti da vicino' dei tanti volti locali, dei loro tratti somatici, espressioni varie di un vissuto semplice*".

- *Visitando le tue opere, l'osservatore si trova di fronte a ritratti prodigiosamente realistici,* - gli chiedo - *soggetti che sembrano vivi, paesaggi che trasmettono energia: quanto ha influito l'amore per la Fotografia nella tua pittura?*:

"*E' inevitabile per me che ho studiato Belle Arti sconfinare dalla Fotografia alla Pittura* - risponde Carlo - tracciare confini tra le due arti è cosa ardua. Grandissimi artisti si rivelano sia pittori che fotografi, esempio geniale rimane Man Ray, pittore, fotografo e regista statunitense esponente del dadaismo, morto a Parigi nel 1976.

La Grafia va scomparendo, nell'era digitale del 'Copia e Incolla' non si disegna quasi più a mano libera tanti sono i programmi computerizzati in grado di trasformare la fotografia in disegno o pittura, e ***'RITRATTI'*** *nasce proprio in contrapposizione a questa tendenza, un vero e proprio tuffo nostalgico nei ricordi scolastici del disegno dal vero*".

Non ci sono solo volti tra le opere di Casciaro, ma splendidi dipinti in acrilico dedicati a paesi e a paesaggi salentini assolati, freschi di campagna e bianchi di Mediterraneo, testimonianza dell'amore assoluto dell'artista verso la sua terra.

E' questa una terra vasta e ricca di storia che il pittore riverisce per la sua bellezza e omaggia per la sua importanza nella memoria affettiva. Le architetture semplici del mondo abitativo rurale e dei centri storici fanno bella mostra sulle tele di Carlo Casciaro svelando una prodigiosa cura dei particolari e delle prospettive cromatiche e spaziali: sole in transito sulle stradine dei centri abitati, sulle mura invase dal tempo, sulle chiese, sulle piazze dove l'umano è discreto, sui fili elettrici che fanno da altalena alle rondini.

Il talentuoso artista salentino, maestro nel disegno e nel-

Via Trieste - Ortelle

Rione Casicali - Poggiardo - Acrilico su tela 2013

la pittura, sperimenta nuovi campi di ricerca e trova l'innovazione nel suo percorso attraverso la commistione delle tecniche pittoriche e fotografiche:

- **2010** "*ART-ETICA*" Esperimenti artistici tra Pittura e Fotografia

Si tratta di fotografare il reale o l'immagine del passato, a volte un dipinto stesso, e di elaborarlo e stamparlo con moderni sistemi industriali, riprendendo poi l'esito finale con la stessa pittura tradizionale. Naturalmente il risultato artistico dipende dall'abilità e dal gusto del pittore. Casciaro trasferisce questa applicazione anche su semplici T-shirt per promuovere in maniera spiritosa l'Arte Pittorica come elemento culturale ***pret-à-porter***.

Tra le recenti esposizioni ufficiali di Carlo Casciaro ricordiamo quella del 2014 dal titolo "***Ortelle, Paesaggi e Personaggi***", Omaggio a Giorgio Cretì e Le Mostre Collettive "***Mediterranea***", Prima e seconda Edizione (2014/2015).

A chi si fosse perso queste ghiotte occasioni per conoscere il nostro eclettico artista e le sue opere, diamo la possibilità di riparare contattandolo via mail agli indirizzi **zap56w@tiscali.it** o **paz56@libero.it**, oppure andando a visitare il suo studio in via Vittorio Emanuele, 65/67 a Ortelle.

E' bello sapere che l'Arte può abitare nella porta accanto, curioso è pensare che tutto questo è stato possibile anche grazie a un ***piede sinistro***!

Raffaella Verdesca

Terra di Santi, il Salento. Con molti luoghi di devozione diffusa.

Soprattutto tra l'estate e l'autunno, i cento paesi del Leccese, come quelli del Brindisino e del Tarantino, diventano i luoghi della fede e della tradizione, e si addobbano a festa in onore del Patrono o della Patrona o di uno e dell'altra, quando la protezione è allargata.

Guai a mancare a *San Pietru e Paulu* a Galatina o a *Santa Cristina* a Gallipoli o alla *Lizza* di Alezio o a *Santu Ronzu* a Lecce o a *Santu Roccu* a Torrepaduli o a *San Giuseppe* a Copertino. E in inverno e primavera ci sono le altre 'classiche' immancabili: *Sant'Antoni de lu Focu* a Novoli, *San Giovanni Elemosiniere* a Casarano, *San Cricoriu* a Nardò, *lu Cruggifissu* a Galatone, la *Madonna della Coltura* a Parabita... Bello sarebbe elencarle tutte. E prima o poi lo faremo.

Amo molto queste feste di vecchio stampo, che vivo ancora quasi da bambino. Mi tentano sempre le noccioline e la *cupeta*, mi meravigliano le luminarie (spettacolari quelle per *Santa Domenica* a Scorrano) e sono ogni volta affascinato dalla grande cassa armonica che troneggia in piazza, pronta a donare al popolo l'immortale musica classica dei nostri grandi musicisti, da Verdi a Rossini, Puccini, Donizetti, Mascagni...

Tuttavia, com'è nell'ordine delle cose e del tempo, si sta lentamente perdendo (e in alcuni luoghi è scomparsa del tutto) quella semplicità popolaresca e perfino un po' ingenua, nel nome di un sempre più diffuso mercantilismo, quasi che non bastassero i mercati, supermercati e mercatoni da cui ci troviamo assediati in ogni giorno dell'anno.

La festa di una volta – e verso il Capo se ne trovano ancora (una che conosco, che ci è piaciuta moltissimo, capitandovi per caso con mia moglie Teresa agli inizi di agosto di qualche anno fa, si tiene a Montesano, in onore di San Donato, con una processione e una partecipazione di folla davvero emozionante) – era più bella proprio per la sua semplicità.

C'è ancora la semplicità? Credo fermamente di sì. Intanto, bisogna praticarla. Ognuno di noi a suo modo e misura. Poi, può anche diventare contagiosa...

Misteri, prod
nell'antica Te

Ventiquattres

di Antonio Me

Quando muoiono le
Quando niscono i

70. Fra i Santi più amati di Puglia e del Salento è San Nicola.

È patrono di Aradeo, Caprarica di Lecce, Corigliano di Otranto, Maglie, naturalmente Sannicola (il patronato è comunque condiviso con la Madonna delle Grazie), Squinzano, e protettore per eccellenza della città di Bari. Nel 1087, grazie ad un'ardimentosa spedizione di marinai baresi, una parte delle spoglie del Santo furono traslate nel capoluogo pugliese da Myra (città della Turchia, dove San Nicola era morto e sepolto), per evitare che fossero violate dai Musulmani, i quali avevano occupato la città, ed erano prossimi a saccheggiarla.

Con una successiva spedizione, partita questa volta da Venezia, altre reliquie furono traslate da Myra nella città lagunare, e collocate nell'Abbazia di San Nicolò del Lido, proclamando il Santo protettore della flotta della Serenissima.

A San Nicola si legano leggende e miracoli in gran numero. Tanto che gli dedicheremo per intero questa puntata.

La prima e ben nota leggenda – in verità un po' macabra, e narrata peraltro in differenti versioni – riguarda la cosiddetta "resurrezione dei tre bambini".

Mentre si recava al Concilio di Nicea, il Santo si fermò per pranzare in un'osteria, e gli fu portato in tavola un piatto ben guarnito, presentatogli come una "pietanza a base di pesce". Ispirato da Dio, San Nicola chiese all'oste di mostrargli dove e come teneva conservato quel pesce, e quello lo condusse presso un paio di botticelle, che il Santo chiese di aprire. Dentro, ben salate, c'erano le carni di tre bambini, che l'oste aveva ucciso.

Allora San Nicola s'inginocchiò, e si mise a pregare. E lentamente, le carni si ricomposero, e i tre piccoli innocenti tornarono in vita vispi e allegri, con grande pentimento dell'oste, che tremava e singhiozzava, chiedendo infine di convertir-

San Nicola e il mira

igi e fantasie
rra d'Otranto
sima puntata

ele 'Melanton'

leggende niscono i sogni
sogni, nisce ogni grandezza

si alla fede cristiana.

71. Se non conoscete San Cassiano, piccolo comune a sud di Maglie, fra Botrugno e Nociglia, andateci senza indugio alla prima occasione. Un centro decisamente simpatico, pieno di gente bella e cortese, con un bar fornito di buoni dolci e un caffè strepitoso, che scoprirete facilmente da voi. Secondo gli studi più accreditati, il nome del paese deriverebbe da San Giovanni Cassiano (e non da San Cassiano da Imola, come altri vorrebbero), un monaco di origini rumene, predicatore attivo della fede cristiana, il quale arrivò intorno al '400 dall'Oriente in Terra d'Otranto e sostò nella zona per un non breve periodo, prima di riprendere il cammino verso Roma.

La signora del bar mi raccontò questa storia. Molti secoli fa, in autunno inoltrato, un contadino che stava andando col suo carretto fra le campagne inzuppate dalle forti piogge, affondò improvvisamente nel fango, e non riusciva più a muoversi. Quando vide arrivare un monaco, che era proprio San Cassiano (ma lui non lo sapeva), lo fermò e lo supplicò di aiutarlo. E San Cassiano, infastidito, lo respinse senza mezzi termini: «Ma che, sei matto? Non vedi che ho un vestito bianco candido? Finirei per imbrattarmelo tutto!». E tirò avanti per la sua strada.

colo dei tre bambini

Dopo un po' passò di là San Nicola, e anche lui indossava un camicione bianco. E quando fu fermato dal contadino che chiedeva d'essere aiutato, San Nicola lo aiutò, sporcandosi naturalmente tutto.

Giunse il tempo che i due Santi dovettero rientrare in Paradiso. E andarono a rapporto dal Signore. «Dove sei stato, e che cosa hai fatto oggi?», chiese Dio a San Cassiano. E San Cassiano gli disse dell'incontro e della richiesta del contadino, e del rifiuto di aiutarlo per non sporcare il candido camice paradisiaco.

«E tu, così inzaccherato...?», chiese a San Nicola. «Anch'io ho incontrato quel contadino», rispose San Nicola. «E l'ho aiutato a tirar fuori il carretto dal fango...».

Al che il Signore sentenziò: «Tu, Cassiano, hai pensato al tuo vestito e non hai aiutato il contadino, che aveva bisogno di te. Per cui, avrai una sola festa liturgica ogni quattro anni. Tu, Nicola, avendo offerto il tuo soccorso senza riserve, avrai in premio, ogni anno, ben due festività».

E infatti, San Cassiano si festeggia soltanto negli anni bisestili, mentre San Nicola ha due feste all'anno: una in giugno e la seconda in dicembre.

Peraltro, il santo patrono di San Cassiano non è San Cassiano, bensì San Rocco.

Infine, un'ultima curiosità. Come per noi galatinesi, anche la 'ngiùria dei sancassianesi è *cuccuàsci* (civette), essendo questi piccoli rapaci particolarmente frequenti nel territorio.

72. Ci fu un tempo in cui i barbari spadroneggiavano anche nel Salento.

Si narra che uno di loro si fosse un giorno impossessato per capriccio di un'icona di San Nicola. «Un Santo molto potente» gli era stato detto. Così, quando arrivò il tempo in cui il barbaro doveva partire con urgenza per una spedizione militare, lo stuzzicò l'idea di lasciare l'icona sulla porta di casa, e affidare in tal modo tutti i beni che vi erano dentro, sicuro che quel potente "guardiano" non avrebbe permesso a nessuno di entrare.

Ritornato un po' di tempo dopo, il barbaro trovò la casa completamente saccheggiata. Gonfio di rabbia, prese allora una frusta e cominciò a menar colpi sull'icona di San Nicola. Il quale, amareggiato dall'episodio, apparve la notte stessa ai ladri (che stavano ancora spartendosi la refurtiva), e li minacciò di restituire immediatamente il bottino. Operazione che venne fatta in un batter d'occhio, con grande giubilo del barbaro, che si convertì alla religione cristiana e diede subito ordine di costruire una cappella in onore di San Nicola.

San Cassiano (LE) - Festa di San Rocco

Fu questo uno dei miracoli più celebri di San Nicola, che probabilmente ispirò anche Shakespeare, quando parla dei ladri come di Saint Nicholas' clerks (servi di San Nicola).

(*24. continua*)

Sofia Stevens

Poetessa anglo-gallipolitana

di Augusto Benemeglio

Era stata educata a Galatina

Sofia Stevens nacque nel 1845 a Gallipoli, figlia del vice Console inglese nella citta salentina, Henry Stevens, che rimase in carica fino al 1867, anno in cui morì. Anche il nonno di Sofia, Richard, era stato vice console dal 1829 fino al 1853. Mentre la madre di Sofia era una nobildonna di origine franco-napoletana: Carolina Auverny.

Sofia era la seconda di cinque figli (3 femmine e due maschi) ed era stata educata prima a Galatina, poi, all'età di undici anni, fu mandata a Napoli, dove ebbe per maestro di lingue e di poesia Federico Villani; a quindici anni ritornò a Gallipoli e di qui ebbero inizio, come era norma per i giovani di buona famiglia, i viaggi di formazione in Europa.

Gallipoli (LE) - Antica raffigurazione del porto

Con lo zio Giovanni Auverny, per due anni, Sofia non fece che viaggiare: Parigi, Madrid, Berlino, Zurigo, Monaco di Baviera, Copenaghen, ecc. Si perfezionò negli studi classici conoscendo oltre l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco e, rientrata a Gallipoli, cominciò a scrivere per proprio conto finché, morto il padre, nel 1867 (Sofia ha 22 anni, si trasferì, con la madre e tutta la famiglia, a Napoli. Qui sposò, senz'amore, Settimio Bartocci. I due vissero tra Gallipoli e Napoli, a seconda delle stagioni, finché nel 1873 venne diagnosticato a Sofia (ha soltanto 28 anni) un tumore al seno. Da questo momento in poi Sofia si trasferisce definitivamente a Napoli. Non rivedrà più Gallipoli. Operata tre anni dopo, muore il 9 agosto 1876, a soli 31 anni di età.

Muore con il rimpianto di un amore infelice e con la sua Gallipoli nel cuore.

Lascia, scritte con il lapis, in vari quaderni-diari, 350 poesie, che aveva cominciato a scrivere fin dall'età di 15 anni. Verranno pubblicate postume, nel 1879, sotto il titolo "Canti", come avrebbe desiderato lei stessa, che ammirava e amava moltissimo i "Canti" leopardiani.

Era una creatura dolce e malinconica, morì infelice.

Vi chiederete com'era Sofia Stevens, questa singolare nobildonna gallipolitana dell'800.

Non abbiamo testimonianze coeve, ma dall'effigie del ritratto che ci ha lasciato e, soprattutto dalle poesie che ha lasciato come sorta di testamento spirituale, è facile immaginare una creatura dolce, fine, delicata, pallida, patetica, malinconia, romantica; e tuttavia non era una fanciulla tutte trine e sospiri.

Era intelligente, colta, conosceva quattro lingue, di carattere molto riservato, era schiva, viveva appartata, aveva un magnifico rapporto con la natura che la circondava e soprattutto Sofia si sentiva profondamente gallipolitana, figlia di quella terra un po'ruvida ma splendida e generosa. E ciò lo esplicita nelle sue poesie che sono di chiara imitazione e sul modello tardo-romantico, alla Prati, o alla Aleardi, tanto per intenderci, anche se il suo modello inarrivabile fra tutti i poeti da lei conosciuti era Giacomo Leopardi, il poeta del dolore, a cui si sentiva molto vicino, sia per il suo temperamento malinconico che per le tristi personali vicende biografiche. Le poesie di Sofia Stevens

sono molto sentimentali, talora sognanti, malinconiche, dolenti. Ma ciò che ella prova non è finzione, non appartiene alla convenzione perché la sua vita fu veramente breve dolorosa e infelice, costretta a sposare un uomo che non amava e a patirne tutte le amare conseguenze, e infine colpita da un male terribile, allora incurabile, che l'avrebbe portata alla morte, tra atroci sofferenze fisiche e spirituali, ("A l'alma mia tapina / tormenti senza fine innanzi para…") a soli 31 anni.

Dal cielo son discesa
In questa fonda valle
E al suolo m'ha protesa
Un infelice amore;
Non più l'amor
ch'io vagheggiava teco,
E che potea secura
Fin confidare a l'eco
De le paterne mura,
Ma di foco avvampante passione,
Che sebben corriposta,
Terribile tenzone
Contro me stessa ha imposto.
Invano io vò domarla.
Qual fa l'onda,
Tanto furente da schiantar le dighe,
Fuori trabalza, e tutto intorno inonda,
E seco trascinando la rovina,
A l'alma mia tapina
Tormenti senza fine innanzi para,
E m'apparecchia la gelata bara.

La ruvidezza degli antichi scogli.

Sofia, l'abbiamo detto, amò molto la sua terra natia, Gallipoli, che considerò sempre sua prima vera autentica patria, sebbene non ci abbia vissuto moltissimo. E alla sua terra dedicò descrizioni poetiche non convenzionali, con un'attenzione particolare alla precisione terminologica nel campo della fauna e della flora salentina, frutto della sua curiosità e passione per la botanica e le scienze naturali.

…E si distende
Su' sassi calcinati da' fulgori
De l'astro, che in maggiore in ciel risplende/
Diserta v'è però, rude la zolla,
Da pochi sterpi adorna e serpollino…
A me, cresciuta Sopra lido marina, avanza in core/
La ruvidezza de' nativi scogli…
Aride pietre, e meste, io veggo intorno
Ove licheni biondi e serpollino
Sono i soli a profumar cocente il giorno
…E' qui sabbioso il suolo, e non v'ha ramo
E pure, e pure questa terra io l'amo.

" E m'è duolo perenne la vita…"

Al periodo della fanciullezza e dell'adolescenza si contrappone la dura realtà del presente, in cui sono definitivamente tramontati i sogni e le speranze di coronare felicemente il suo amore. Chi domina incontrastato ora è il disinganno e la disillusione.

L'alma fidente si commuove e spera
Ma il disinganno appare…ah!, rio veleno.
Ma finite le gaie stagioni,
Ogni speme con esse è partita,
Ora ignoro gli amori ed i suoni,
E m'è duolo perenne la vita.

Giglio nell'ombra e nel gelo sullo sfondo di un acceso tramonto.

Il dolore e la tristezza dell'animo di Sofia, malata, in preda anche allo sconforto di non poter più rivedere Gallipoli, perché il viaggio le sarebbe troppo doloroso, fanno affacciare nella giovane donna l'idea prepotente della morte. E lo fa con accenti e riecheggiamenti chiaramente leopardiani.

Gallipoli (LE) - Una vecchia foto della spiaggia della Purità

Oh, felici coloro cui concesso
E' già il riposo de l'eterno sonno
Là presso l'onde di quel mar sereno
Sotteso le robinie e le gaggie
De le fiorite italiche pianure,
Dove s'ascolta il cinguettio giocondo
E dove il pianto semplice donzella
Versa devota sopra l'urna amica.

Donna Sofia Stevens, a cui Gallipoli ha dedicato una via nel borgo, una via discreta e appartata sulla riviera di tramontana, rimarrà per sempre l'emblema della delicatezza e della femminilità romantica, ma anche della tenerezza e del profumo discreto, un candido giglio tra le rocce, un'ombra delicata e tenera sullo sfondo di un acceso tramonto di Gallipoli. •

Si è spento nello scorso mese di maggio

Emilio Rubino

E' stato uno dei più assidui collaboratori della nostra rivista

di Rino Duma

Ho conosciuto Emilio Rubino così per caso, quando ancora "Il filo di Aracne" era agli inizi e si muoveva in ambiti molto ristretti, con pochissimi collaboratori esterni. Tra questi l'amico Maurizio Nocera da Lecce, Gigi Manni da Soleto, Valentina Vantaggiato da Otranto, Giancarlo Vallone da Lecce. Mi occorreva qualcuno che scrivesse da Gallipoli, Maglie, Casarano e, soprattutto, da Nardò.

In quest'ultima popolosa e fervida città mi recai con l'amico neritino Salvatore Chiffi, ormai galatinese d'adozione, nei giorni precedenti il Santo Natale del 2006. Contattammo il dirigente scolastico del 1° circolo, prof. Carlo Longo, il quale declinò l'invito per i numerosi impegni familiari e professionali. Fu lui, però, ad indicarci la figura di Emilio Rubino, avvocato di professione, rassicurandoci sulle sue qualità di giornalista e di fine recensore, addirittura definendolo il 'custode' della storia neritina e delle sue tradizioni.

Avv. Emilio Rubino

Fummo fortunati a trovarlo nel suo studiolo, situato in una viuzza del centro storico. Ci accolse alla sua maniera, con tanto di garbo e squisitezza, come se fossimo conoscenti di vecchia data. Ci fece accomodare in una stanzetta, un po' in disordine, con degli scaffali a muro pieni di faldoni, a testimonianza di una lunga e intensa attività professionale. Sulla scrivania vi erano, sparse qua e là, veline di citazioni accatastate alla rinfusa, mentre al centro della stessa campeggiava una vecchia macchina da scrivere Olivetti, con i tasti consunti dall'eccessivo lavoro.

Dopo avergli esposto le ragioni della nostra presenza, Emilio non tardò a darci la sua totale disponibilità, accompagnata da un rassicurante sorriso. Anzi, prelevò da una piccola scansia un faldone polveroso, traboccante di fogli dattiloscritti. Forse ne conteneva cinquecento, forse anche più.

"Qui ci sono tutte le leggende, le storielle, le storie vere, i pettegolezzi e le dicerie, i personaggi più strani, le usanze e le tradizioni, le grandi vicende d'amore, i fatti d'arme di Nardò e dintorni degli ultimi trecento anni. Qui c'è tutta la mia vita di appassionante e attento ricercatore. Ecco, signori, lascio a voi la scelta. Potete riversare nella vostra rivista ciò che vi piace di più, quando vi pare e come vi pare".

Diedi velocemente uno sguardo al tutto e ne rimasi entusiasta e sbalordito al tempo stesso. Chiesi ed ottenni di poterle fotocopiare per leggerle in santa pace. Vi confesso, amici lettori, che a tutt'oggi, ne ho letto buona parte, ma non tutte.

Ogni qualvolta che mi tuffo nella lettura di una storiella, è come se ritornassi indietro di tanti anni e assaporassi le numerose sofferenze della povera gente d'un tempo e le sue poche ed effimere gioie.

Emilio è stato un impareggiabile scrittore, forse sarebbe più corretto definirlo come uno 'stornellatore' della vita d'altri tempi. Lui ha saputo usare abilmente la penna per descriverci, con la stessa musicalità d'allora, i lamenti delle donne in amore, i canti di passione degli innamorati ed inoltre la rassegnazione, l'umiliazione e la sopportazione dei contadini costretti quotidianamente alla "scatena", la loro miserevole vita condotta alla lucerna e gli accadimenti cittadini più interessanti.

"Nei miei scritti c'è tristezza e rabbia…" – mi diceva qualche tempo fa – *"…Ma, nonostante la giustificata languidezza nella descrizione, li ho sempre conclusi, evidenziando i pochi aspetti positivi che hanno connotato la vita di quei tempi, quali ad esempio l'enorme e santa pazienza, l'innata umiltà e l'immensa saggezza nell'affrontare ogni vicenda della dura vita d'allora.*

L'unico scopo, per il quale faticavano senza concedersi riposo, era quello di vivere alla giornata e di assicurare ai propri familiari un tozzo di pane da mettere sotto i denti".

In un'altra occasione, disquisendo un po' su alcune sue simpatiche storielle, ebbe a dirmi con voce sommessa e fortemente segnata da commozione: "*Rino, figlio mio, tu hai avuto la fortuna di vivere in un momento magico per l'Italia, ma chi, come me, ha vissuto la giovinezza a cavallo tra le due guerre, può descrivere meglio i grandi disagi, le privazioni, le lacrime e i tanti lutti che hanno patito gl'italiani, soprattutto noi del Meridione. Ecco il motivo per cui non esiste il"tempo futuro" nella coniugazione dei nostri verbi dialettali. Le persone di allora non avevano voglia e forza di pensare al domani, perché la loro vita era fatta di tanti frammenti lunghi solo ventiquattro ore*".

Qualche anno fa venne a trovarmi a Galatina per espormi un suo ambizioso progetto, del quale avrei dovuto stendergli la prefazione. Si trattava di un'**Opera omnia**, nella quale aveva intenzione di riportare tutte le storielle e le leggende su Nardò e dintorni, le poesie, i canti, le filastrocche ed altro. Lo sconsigliai perché sarebbe venuto fuori un volumaccio di oltre mille pagine, il cui costo tipografico si sarebbe aggirato intorno ai sette-ottomila euro. Gli proposi, invece, di fare una buona cernita e di pubblicare le storie più significative. Lo convinsi.

Seppi, poi, che aveva contattato il sindaco e alcune banche locali per un eventuale contributo. Le risposte furono tutte negative, data la preoccupante crisi del momento, e non se ne fece nulla. Peccato! L'opera sarebbe stata un'autentica pagina di storia, una valida testimonianza da consegnare alle giovani generazioni perché venissero a conoscenza di ciò che è accaduto a Nardò ed anche nel Salento nei secoli scorsi.

Mi auguro, ora che la recessione è ormai alle spalle, che il sindaco e l'assessore alla cultura di Nardò, rivedano i loro propositi e diano corso alla pubblicazione di quanto Emilio Rubino ha lasciato in eredità. La mia prefazione, già scritta da tempo, è a disposizione delle autorità neritine, alle quali rivolgo il pressante invito a contattare immediatamente i suoi familiari.

Se non ci sarà alcuna iniziativa in merito e sempre che riesca a trovare adeguati sponsor, provvederò a stampare un unico volume in cui saranno riportati tutti i suoi articoli pubblicati su "Il filo di Aracne". È il minimo che si possa fare per lui.

L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato in occasione di una visita resagli a metà 2013. Era molto dimagrito ed accusava qualche fastidio, ma non lo faceva mai pesare agli altri.

Poi, a metà giugno di quest'anno, quando ormai la nostra rivista era in tipografia per l'ultima pubblicazione prima delle ferie estive, è arrivata in redazione la comunicazione della sua morte. Sono rimasto impietrito e fortemente turbato per diversi minuti, tanto da non riuscire a capacitarmi della brutta notizia. Poi, ho avvertito il bisogno di appartarmi per rivolgergli un pensiero gentile, una preghiera e un sentito ringraziamento per il prezioso contributo resoci in nove anni di collaborazione.

Al buon Dio chiedo di accogliere la sua nobile e umile anima nelle aure celesti.

Va via con lui il "*laudator temporis acti*" di Nardò e, forse anche, il "*buon pastore della povera gente*".

Riposa in pace, amico mio, e non smettere mai di vegliare su di noi de "Il filo di Aracne", che tanto ti abbiamo stimato, e sui tuoi cari ed amati neretini.

Un abbraccio… e per sempre.

Lu commissariu Ppi

di Emilio Rubino

Correvano gli anni '60. Tra i tanti personaggi dell'epoca che "*ornavano*" la vita cittadina di Nardò c'era un tale che di cognome faceva M....., il nome era invece Bernardo, ma tutti lo chiamavano "*Cusimino*", (piccolo Cosimo) sebbene di statura fosse ben oltre la media.

Quello che caratterizzava il personaggio, però, non era la statura, ma il fatto che sia d'estate che d'inverno, sia di mattino che di sera, era solito inforcare sul naso, leggermente adunco, un paio di occhiali dalle lenti vistosamente giallo-zafferano, tanto che i paesani lo indicavano come "*quiddhru ca porta li 'cchiali ti scapece*"(scapece: pesce fritto e fatto marinare tra strati di mollica di pane imbevuta con aceto e zafferano all'interno di tinozze chiamate, in dialetto gallipolino, "*calette*").

D'intelligenza indubbiamente assai viva, *Cusiminu* aveva il "*dono*" di rilevare a prima vista i difetti, anche i più piccoli, che madre natura ha affibbiato ad ognuno di noi, la forma del cranio, quella del naso, del mento, il modo di camminare, di parlare ecc., e trovava poi il giusto soprannome per "*marchiare*" i malcapitati.

Tutto era al vaglio della sua perspicace ed attenta osservazione.

Aveva però un difetto, molto rilevante: non sapeva trattenere per sè le sue osservazioni ed era portato a "*malangare*" (parlar male) di tutti e, quando stuzzicato, non riusciva a metter freno alla sua maldicenza, dalla quale non si salvava nessuno.

Per questo suo modo di fare ed essere molti lo evitavano, tant'è che fu addirittura rimosso dall'impiego che rivestiva in Comune e mandato via perché oltremodo invadente.

Si racconta, infatti, che quando svolgeva le sue mansioni di impiegato presso il Comune, era solito intromettersi continuamente nell'operato degli altri colleghi, censurandone senza ragione la loro attività, spiando negli incartamenti e negli uffici non di sua pertinenza, compreso l'ufficio del Sindaco, del Segretario comunale, criticando poi pubblicamente le loro competenze e il loro operato in maniera sfacciata e intollerabile.

Grazie al servizio prestato in Municipio e alla sua buona memoria, conosceva vita e miracoli, fatti e misfatti di buona parte dei cittadini e se qualcuno, non escluse le forze di polizia e gli organi fiscali, aveva bisogno di conoscere particolari e riservate informazioni su qualche cittadino, poteva tranquillamente rivolgersi a *Cusiminu*.

Probabilmente fu questa sua attività investigativa su tutto e tutti che indusse la gente ad affibbiargli la qualifica di "*Commissariu*".

Lui ne fu lusingato perché l'appellativo di "*Commissariu*" gli conferiva autorità e uno "*status*" privilegiato che lo innalzava dal baratro della nullità nel quale era piombato, dopo la cacciata dal Comune, ad una qualifica dai più ritenuta vera, reale e meritata.

Questa "*carica*", fra l'altro, gli rendeva dei vantaggi economici perché, venuto meno lo stipendio di impiegato comunale, le persone che non erano a conoscenza della sua radiazione, continuavano a fargli richiesta di informazioni e di disbrigo pratiche presso il Comune, nonché di rilascio di certificati vari.

Il suo posto, però, non era più dietro un bancone o una scrivania all'interno degli uffici comunali a lui ormai inibiti, ma all'esterno, nelle vicinanze dell'ingresso al Municipio.

Sostava lì tutto il giorno, in piedi, col bello e cattivo tempo, avvolto in un impermeabile come quello del famoso "*tenente Sheridan*", che gli conferiva un'aria di "*Commissariu*" più veritiera e autorevole, con i suoi sempiterni occhiali color "*scapece*", in attesa che qualcuno gli chiedesse il suo intervento, per il quale poi chiedeva la ricompensa.

Doveva pur vivere!

Le ore non "*lavorative*" il "*commissariu*" le trascorreva sostando nei pressi dello storico bar "*La Triestina*", situato in Piazza Salandra, da dove si poteva dominare la folla di braccianti e manovali che sul far della sera erano soliti ac-

calcarsi in Piazza in cerca di una "*sciurnata ti fatia*" (giornata di lavoro).

Sprezzante con tutti, non dismetteva la sua arroganza neppure sulla pubblica via, tanto da provocare sonore pernacchie da parte dei tanti giovinastri che lo incontravano e che irrispettosamente lo apostrofavano "*lu Commissariu Ppi, lu Commissariu Ppi!*".

"*Lu Commissariu*" in queste occasioni abbandonava il consueto solenne portamento, li inseguiva furiosamente per le vie del paese inveendo contro di loro con irripetibili espressioni rivolte alle loro madri, sorelle e avi, finchè non era costretto a fermarsi col fiato alla gola.

Nardò (LE) - Piazza Salandra agli inizi del '900

Uno dei suoi bersagli preferiti era *Cricoriu* "*lu sgherru*", un bracciante agricolo, suo vicino di casa orbo di un occhio ed eternamente "*alticcio*". Quando le strade dei due si incrociavano erano scintille e gli sfottò fra i due nascevano spontanei tra il divertimento degli astanti:

"*Cricò, ndi bii latte?*" (Gregorio, ti piace bere latte?) – sfotteva il *Commissariu Ppi*;

"*Sì, ci la vacca mangiava ua!*" (Certo, se la mucca mangiasse uva!) – gli rispondeva subito *Cricoriu*.

Oppure:

"*Gesù Cristu, mia famme 'na crazia, ceca l'uecchiu a cinca ndae unu!*" (Gesù mio, fammi una grazia, acceca l'occhio a chi ne ha solo uno!)

"*Si cusì iò esciu cu l'uecchi ti ddhra puttana ti mammata!*" (Si così poi io vedo con con gli occhi di quella puttana di tua madre!).

E ancora:

"*Cricò, quando vai allu campu pi la partita cerca megghiu cu paji lu bigliettu sanu, addhru ca' mienzu comu li piccinni!*" (Gregorio, quando vai al campo a vedere la partita paga, piuttosto, il biglietto intero e non la metà come i bambini!);

"*Ca ci iò cu n'uecchiu sulu isciu mienzu campu piccè aggiu pacare lu bigliettu sanu?*" (Ma se io ho un solo occhio e vedo metà campo, perche devo pagare il biglietto intero?).

...e il più delle volte dalle parole i due passavano ai fatti. •

La provincia di Lecce, o Salento meridionale o Terra d'Otranto, si configura con il "tacco" o il "tallone" di quell'immenso "stivale" formato dalla penisola italiana. Ha una superficie di 2.760 Kmq ed un profilo costiero che si estende in linea d'aria (senza cioè tener conto delle piccole ma frequenti sporgenze e rientranze) di ben 200 Km, partendo da Casalabate sull'Adriatico e, dopo aver toccato Santa Maria di Leuca, risalendo sino a Punta Prosciutto, ai limiti della provincia di Taranto.

La provincia di Lecce, insieme con quelle di Brindisi e Taranto, costituisce tutto il Salento; nome che ricorda l'antico popolo dei Salentini, che lo abitò, insieme ai greci della Magna Grecia, prima della conquista romana.

Il Salento fu diviso in tre province quando, nel 1923 e nel 1927, all'unica provincia di Lecce, si aggiunsero rispettivamente quelle di Taranto e di Brindisi.

Il nome di Terra d'Otranto è invece legato al ricordo dell'antica città-martire, oggi ridotta al rango di piccolo comune, ma un tempo città fiorente e famosa nel campo religioso, culturale, politico, economico e militare.

Otranto (LE) - Cava di bauxite

La parte più meridionale della provincia, pressappoco quella al di sotto della linea Gallipoli-Maglie-Otranto, è meglio conosciuta, come del resto tutti sanno, con il nome di "Capo".

Si sarebbe portati a credere che così grande ricchezza di coste e così facile contatto col mare abbiano contribuito, nel tempo, a fare dei salentini della provincia di Lecce un popolo di marinai e navigatori, anche perché vicinissimi alle rive greco-albanesi, all'isola di Corfù, ben visibili nelle chiare giornate di settembre.

Purtroppo la pesca ha registrato sempre scarsa consistenza; soltanto Gallipoli ed Otranto, potendo usufruire di un buon porto, hanno sfruttato in un certo qual modo tale attività, anche se non eccessivamente.

C'è di più: il contadino salentino, che non ha mai avuto molta dimestichezza con il mare, ha imparato a diffidarne, ad averne paura, soprattutto per i continui pericoli che proprio dal mare si sono profilati contro di lui.

I ricordi delle invasioni e dei saccheggi ad opera dei Turchi, che culminarono nella strage degli ottocento martiri di Otranto (agosto 1480), sono ancora ben vivi nell'immaginazione e nelle tradizioni del popolo salentino.

Per questo le coste, a lungo abbandonate, diventarono dominio incontrastato della macchia e della boscaglia, delle dune e degli acquitrini salmastri. Ancor oggi, nonostante sia tangibile la presenza dell'uomo, si possono notare, soprattutto verso l'Otrantino, zone incontaminate e lussureggianti di vegetazione (i laghi Alimini e le Cesine possono fornire un valido esempio). Da queste zone malsane la malaria ha seminato per lungo tempo la morte fra le popolazioni.

Procedendo all'interno, gli antichi agglomerati urbani, le stesse borgate e le masserie hanno dovuto difendersi con castelli, torri e varie opere fortificate, per mettere al sicuro le persone e i loro beni, per respingere, in qualsiasi momento, l'assalto del nemico invasore. Lecce, Galatina, Nardò, Copertino, tanto per citare le città più grandi, recinsero con alte e ben solide mura il borgo abitato, nel quale si poteva accedere attraverso le famose "porte" dislocate nei punti nevralgici della cittadina ma generalmente disposte seguendo i quattro punti cardinali. Chi non ricorderà Porta Rudiae o Porta S. Biagio a Lecce oppure Porta Luce, Porta de' Beccai o Porta Cappuccini a Galatina!

A dare maggiore conforto alle varie popolazioni, furono edificate, nei punti alti della costa, delle torri di avvistamento dalle quali per tutto il giorno si scrutava il mare alla ricerca di imbarcazioni saracene o corsare. Famose sono la Torre dell'Alto, dell'Inserraglio, delle Quattro Colonne, del Serpe (ormai ridotta ad un pericoloso rudere), Torre Mozza ecc. e tante altre più piccole che, simili a superbe e ligie sentinelle, sono disseminate lungo tutta la costa.

Nei grossi centri urbani si notano, il più delle volte, imponenti castelli (molti dei quali furono eretti da Federico II di Svevia) che stanno a testimoniare come di frequente questi luoghi fossero teatro di scorrerie saracene. Tra i più belli e meglio conservati, oltre a quello di Otranto e di Lecce, ricordiamo quello di Copertino, Corigliano d'Otranto, Gallipoli, Nardò, Parabita, Alessano, Tricase ecc.

È ancora in uso in alcune zone del Salento il curioso detto: "*Ogne mùcchiu me pare Tùrchiu*", a voler indicare che "*ogni ombra poteva costituire un serio pericolo*".

Anche per questo la campagna non è stata mai abitata; la popolazione ha sempre preferito vivere concentrata nei numerosi paesi, piccoli e molto vicini tra loro, i quali visti sulla cartina geografica, sembrano costituire una ragnatela. Non mancano

casi, però, di grandi masserie, anche esse ovviamente fortificate per riparare uomini ed animali da chiunque, sia in tempi di pace che di guerra, o, nel caso in cui la comunità era più popolosa, di casali che, in alcune circostanze, raggiungevano anche le 200-300 anime, amministrate da signorotti locali che spremevano sino all'osso i loro sudditi. Dei tanti casali sparsi per tutta la provincia ricordo quello di 'Tabelle' e 'Tabelluccio', siti tra Galatina e Galatone, dei quali rimane qualche misera vestigia.

Tutti i contadini, sia essi di "città" che di "masseria" si recavano di buon mattino a lavorare la terra, portandosi appresso i rudimentali attrezzi, gli animali e la "merenda", fatta di pane fresco (quando si era fortunati) o ammuffito, condito con pomodoro, origano, peperoni e cipolla. Nel bel mezzo della giornata, dopo estenuanti ore di duro lavoro, un grosso albero di ulivo o di fico accoglieva i "*cafoni*" o meglio "*li furisi*" e li riparava dal sole cocente (in estate) e dalla pioggia o dal vento o dal freddo pungente (in inverno). Da bere soltanto dell'acqua e, nel migliore dei casi, un bel bicchierotto di buon vino nero di "*mmalavasia*" o di "*ionico*", che serviva ad "asciugare" il sudore, ma anche a ricaricare e rincuorare i poveri contadini. Poi, ad un cenno del "*fattore*" (l'amministratore del signorotto) tutti a riprendere la dura fatica e a rimpinzare e rimpolpare i forzieri de "*lu pathrunu*" (del padrone).

Salento - Litoranea Adriatica - S. Maria di Leuca

Sul far della sera, tutti, nessuno escluso, quasi avessero timore delle ombre serali, rientravano in paese o si chiudevano dietro robusti portoni nella masseria a godersi la famiglia e il frugale pasto serale fatto quasi sempre di legumi o verdure per rinforzare i muscoli e tonificare il corpo.

Tutto questo si ripeteva ogni giorno, ogni anno, sempre e stancamente, a scandire una vita miserevole vissuta alla lucerna, senza alcun sussulto, senza un'emozione particolare, se non quella rappresentata dall'essere sopravvissuti alle angherie del severo padrone, alle ripetute pestilenze, alle scorrerie dei saraceni, ai continui morsi della fame, non sempre domata da qualche provvidenziale tozzo di pane.

Per queste persone andare a Napoli (la capitale del Regno) costituiva, sia sotto i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, i Borbone, un miraggio lontanissimo; già lo era per coloro che, abitando nell'entroterra (Galatina, Cutrofiano, Collepasso ecc.), si recavano a mare, che distava appena dieci-venti chilometri. Almeno l'80% della popolazione salentina delle zone interne moriva senza aver mai visto il mare! Figuriamoci andare a Napoli!

Sino alla metà dell'Ottocento il solo recarvisi rappresentava un'impresa ecce- zionale (altro che viaggio sulla Luna!), al punto che i nostri avi erano soliti far testamento prima di partire, poiché si sentivano poco sicuri di ritornare.

Situati così lontano dai grandi centri, senza possibilità di traffici e commerci di un certo peso e respiro, isolati e relegati giù in fondo al tacco d'Italia, gli abitanti del basso Salento, nella loro stragrande maggioranza, hanno trovato nell'agricoltura l'unica possibilità per vivere e sopravvivere.

L'agricoltura è stata pertanto considerata per secoli di gran lunga la maggiore risorsa; contadini, nella quasi totalità sono stati i nostri padri, e contadine le nostre donne; anche i sarti, i fabbri, i falegnami, gli artigiani in genere, persino i pochi pescatori, oltre che sul loro piccolo laboratorio di paese, oltre che sulla loro fragile barca, hanno fatto affidamento sul "pezzo di terra" da coltivare (quando si era fortunati di possederne alme-

tutto quello che desideri da un infisso

GUERRAZZI

Infissi dal 1926

Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)
Tel. 0836.566564 / 0836.562128
www.guerrazzi.it

Gallipoli (LE) - Concattedrale

no una decina di are). Anche i signori, anche i benestanti hanno ricavato dalla terra i principali proventi, le loro "fortune", cedendo in fitto o a mezzadria i fondi e le masserie di loro proprietà, mentre se ne stavano in panciolle e in comode pantofole a godersi gli agi e i privilegi di una vita fatta di bagordi, feste, lussi in principesche abitazioni.

Ma il clima del Salento, che molto risente dell'influsso del mare, non è favorevole al buon andamento delle coltivazioni; questa terra è infatti aperta a tutti i venti, soprattutto a quelli secchi e freddi provenienti da nord-est, come la tramontana; o caldi e umidi, da sud-est, come lo scirocco.

L'autunno e l'inverno sono caratterizzati da una considerevole instabilità per l'alternarsi di correnti d'aria fredda e secca oppure calda e umida. Irregolari le piogge, spesso insistenti da novembre ad aprile, ma scarsissime negli altri mesi. Le precipitazioni nevose sono una rarità e coincidono generalmente nel mese di gennaio, dando al paesaggio un aspetto insolito e regalando ai ragazzi, se la nevicata è stata copiosa, una giornata di vacanza e d'allegria.

L'estate è ricca di sole, ma anche generalmente assai calda ed estremamente asciutta. Certe volte la terra sembra spaccarsi dopo mesi e mesi di aridità. Il 1988 è stato un anno particolarmente caldo e poco piovoso, con temperature che hanno toccato, nella seconda decade di luglio, addirittura i 44,5°C.

Scarsa, se non addirittura insignificante, l'idrografia. Annoveriamo, infatti, tra i fiumi o meglio i fiumiciattoli, l'Idume nel Leccese, l'Idro nell'Otrantino e il canale dell'Asso nella zona di Collepasso-Galatina. I laghi Alimini e le Cesine non possono dare un contributo cospicuo all'irrigazione in quanto situati in zone decentrate o scarsamente abitate.

Il Salento è veramente povero d'acqua, a causa della natura calcarea del suolo, che, non trattenendo le acque piovane in superficie, le assorbe rapidamente e dà luogo, con misteriosi fiumi sotterranei, a quei fenomeni carsici, come le grotte, ricche di stalattiti e stalagmiti, che spesso vengono alla luce per puro caso.

Con poca terra e tanti sassi, il contadino di un tempo ha dissodato pazientemente con la zappa e l'aratro il proprio terreno ed anche quello del padrone; ha raccolto tutte le pietre, costruendo un labirinto inestricabile di muretti a secco con abile e meticolosa maestria ed elevando innumerevoli "*furnieddhri*" o "*pajare*" (sorta di semplici casette rustiche a tronco di cono o tronco di piramide, utili per ripararsi e depositare attrezzi o prodotti agricoli ma anche per proteggere animali); ha scavato pozzi e cisterne, per attingere o raccogliere l'acqua, sempre scarsa e quindi preziosissima.

Tenace, forte e umile lavoratore, il contadino salentino ha saputo pian piano sottrarre alla macchia vasti tratti di territorio, coltivandolo a cereali, legumi, ortaggi, tabacco e, recentemente, a patate, angurie e meloni. Dove, però, il terreno era aspro e duro ha preferito piantare alberi di fico, d'ulivo, di mandorlo e di fico d'India. Nelle terre più fertili si notano ancor oggi estesi vigneti, che fanno del Salento una delle zone vinicole più rinomate.

Ma il contadino salentino, come del resto quello meridionale, è, purtroppo, anche fatalista, superstizioso e facilmente si rassegna al sopraggiungere di certe situazioni avverse. Molte volte, implorando il cielo e raccomandandosi al Padreterno, si è sentito dire dai nostri vecchi contadini, nella speranza di ottenere un buon raccolto: "*Se vole Ddiu!*" (se Dio vuole!). Così come, dopo una violenta grandinata, che ha distrutto e vanificato un intero anno di duro lavoro, si è sentito dire, con una punta di amarezza e di dolore: "*Fazza Dddiu!*" (Fai tu, mio Signore!).

I progressi sono stati lenti e a volte insignificanti. L'arretratezza in ogni campo del vivere sociale non ha infatti permesso di stare al passo con le regioni settentrionali, molto più evolute (almeno così si dice) di quelle meridionali. L'analfabetismo, un tempo rilevante, ha fatto da freno a quei pochi stimoli che timidamente germogliavano all'inizio del ventesimo secolo. L'avvento della luce elettrica, l'acquedotto pugliese, la ferrovia Sud-Est, il miglioramento della viabilità, la scuola obbligatoria, il diffondersi dei mezzi meccanici, la radio prima e la televisione, l'informatizzazione poi, hanno pian piano modificato la nostra terra, sottraendola a quell'immobilismo grigio e preoccupante di un tempo.

Oggi, grazie alle migliorate condizioni sociali, economiche, culturali ed umane, possiamo stare alla pari di tante altre zone d'Italia che vanno per la maggiore. Ma, onestamente, c'è ancora da lavorare, soprattutto dal punto di vista della mentalità, rimasta ancorata ai vecchi schemi di vita in alcune fasce sociali. Tale modesto "gap" è però ampiamente superato dall'innata cordialità e dalla generosità con cui la gente salentina accoglie chiunque, soprattutto i turisti.

Ad meliora a tutti!

Salvatore Cesari

Santa Maria al Bagno (LE) - La spiaggetta

Soleto nel 1800 - 1900

Dal documento, uno spaccato di storia

di Salvatore Beccarisi

La storia passa anche dagli archivi comunali. Anzi gli archivi comunali sono "carne viva" del vissuto quotidiano.

Le delibere decurionali (oggi comunali) riguardano direttamente il cittadino, poiché le problematiche lo investono da vicino.

Il Comune è stato l'organo più immediato alle istanze.

Una volta che l'atto amministrativo cessa le proprie funzioni di archivio ***corrente***, esso viene portato nell'archivio di ***deposito*** per aver ultimato il suo iter.

La domanda che sorge è questa: l'archivio di deposito è una raccolta "*morta*"?

No, perché sarà compito dello storico, del ricercatore, riportarlo a nuova vita e renderlo fruibile.

Succede così a Soleto, la terra dove Raimondello Orsini-Del Balzo fece edificare la magnifica ***guglia***.

Sicché, due studiosi, padre e figlia (**Angelo** e **Grazia Cagnazzo**), hanno affondato il bisturi della ricerca sul carteggio dell'Ottocento-Novecento. Quelle carte le hanno interrogate, studiate, plasmate ridando un'anima.

Le carte 'parlano', come le pietre parlano in archeologia. Altrettanto i libri parlano al bibliotecario, al lettore.

Il libro, nonostante l'avvento di internet, mantiene la posizione di stella di prima grandezza nel firmamento della cultura.

I vari Premi letterari, come Bellonci, Strega, Campiello, ecc. ne sono la testimonianza.

ATTIVITA' AMMINISTRATIVA DI SOLETO
(1850 – 1900)
di Grazia Cagnazzo

MISCELLANEA
di Angelo Cagnazzo

Un affresco di storia locale dato alla fruizione di quanti sono interessati a conoscere gli aspetti della propria terra. Ognuno è avido di conoscere le proprie radici, la memoria, i ricordi, le origini.

In merito, lo stesso Angelo Cagnazzo scrive: "*A noi tutti comunque il compito di non scordare le nostre radici, perché soltanto la conoscenza del passato, può spiegare il presente ed aiutarci a programmare il futuro*".

Come dire che 'la Storia è maestra di vita'.

Un nastro dorato che si srotola lungo 169 pagine di lavo-

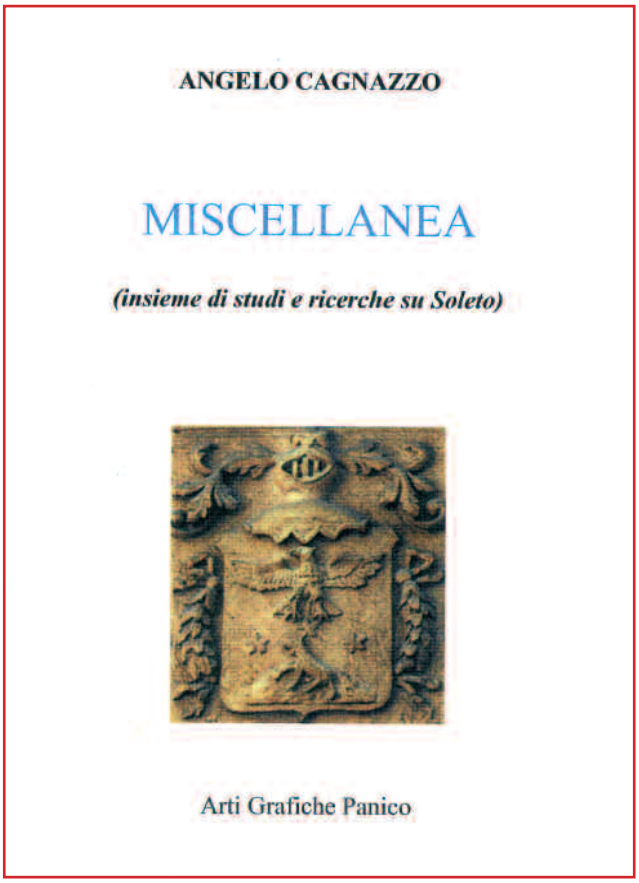
Soleto (LE) - Il campanile

ro di Grazia Cagnazzo, che riporta grafici, tabelle, delibere, igiene e sanità, perizie, dazi di consumo, condizioni familiari, opere pubbliche, regolamenti, beneficenza, toponomastica, istruzione scolastica, manifattura e commercio, agricoltura, matrimoni, nascite ovvero evoluzione demografica.

Angelo Cagnazzo, dal canto suo, mette a fuoco soprattutto il ***catasto murattiano***, nonché l'alternarsi dei vari sindaci a Soleto del periodo preso in esame.

Ed ancora, i cognomi (soprattutto i più diffusi), le strade coi relativi abitanti, i mestieri che essi esercitavano, gli occupati e i non occupati, le rendite, gli ecclesiastici, il centro storico ripartito in ***ventiquattro isole***.

Due contributi di storia locale, due *gioielli* che arricchiscono e mettono in luce uno spaccato del vivere amministrativo, del quotidiano di un'epoca.



Un rivestimento culturale. Veicolo soprattutto per i ragazzi delle scuole. Una sinergia tra Storia nazionale e locale. Gli stessi ragazzi possono rispecchiarsi, trarre esempio dal passato per proseguire nel futuro.

Un patrimonio di verità che Angelo e Grazia Cagnazzo hanno fatto rivivere operando con competenza, spirito di ricerca e opera certosina. •

Oggi che tutto è in mutamento, liquido, fluido, vischioso, è più difficile prendere una posizione, mantenerla, tenere un equilibrio. Siamo giocolieri, acrobati sospesi sulla città, sempre in bilico, instabili come le foglie, fragili come fili d'erba, ci pieghiamo e ci spostiamo al minimo soffio di vento. La mattinata di sole splendente era come se proiettasse cristalli di malachite sui tetti e le rovine della città. Il pittore, nel parco cittadino, dava esecuzione alla sua opera di arte astratta alla quale forniva ispirazione il paesaggio intorno. Seduti su una panchina poco distante, due uomini discutevano fittamente e le loro parole volavano leggere sulle loro teste e sembravano le nuvolette dei fumetti. Uno era più corpulento e dalla folta capigliatura color castano, conversava con l'amico protendendo il suo naso a becco verso l'aria, come se cercasse di annusare qualcosa. L'altro era più esile, aveva aspetto atticciato, capelli neri e occhi profondi, attraversati da un velo di tristezza. Adagiato su una voluta del cancello in ferro, un pettirosso di colore così vermiglio che sembrava avesse appena staccato le spine dalla corona insanguinata di Gesù.

C'è sempre un motivo, il motivo di andare, quando senti il motore che romba, il cuore che si ingrossa, l'onda che sbatte, la vela che si gonfia, il cuore che mette le ali; c'è sempre un motivo. Il treno che fischia, la campanella che suona, il rimestio nella stalla, il calpestio del cavallo appena sellato e pronto a partire, un motivo, che a volte è nell'aria. Quel mattino diceva di giornali e cornetti caldi, di caffè fumanti e gazzette dello sport. Ma a volte lo stridio del gabbiano fra la stazione e il naviglio dice un'altra cosa, e sembra un esplicito invito l'aperta ala del remigante, così come il rullo dell'aereo sulla pista, il fumo bianco delle pompe di scarico, il giallo del semaforo, il ticchettio delle monetine nella scatoletta in latta del mendicante, il fischio del vento fra i rami degli oleandri, lo scalpiccio dei passanti sulla strada fangosa e sbrecciata. E poi una donna, la propria donna, gli sguardi d'intesa e i baci mischiati nella tazza del tè, le parole d'amore, il suono del suo pianoforte, lo zucchero dei suoi sguardi, l'attrazione e il rapimento, l'estasi prodigiosa, l'estasi medicamentosa. E poi gli amici, tempo di risate e belle compagnie. Una storia d'amore è il risveglio dei sensi, la totale corrispondenza , un'intesa perfetta, un apogeo, il vertice della felicità, ma purtroppo niente dura per sempre. Quando non c'è la minima ombra, nessun fantasma, alcuna nuvola che possa offuscare un cielo sereno, nell'obnubilarsi dell'innamoramento, nella passione dei sensi, nella speranza di una vita stabile, gli uomini credono, si illudono, che quel meraviglioso benessere possa durare in eterno. Ma purtroppo non è così. Anche in quel momento, si sa, in fondo in fondo si sa, che finirà. E lo si sa dal baleno del fulmine, dal rovistio nei cassetti, dal miagolio del gatto, dal lento annunciarsi del temporale, dallo scodellare senza fantasia e reinventata magia della minestra del giorno, da piccoli segnali che bisogna saper cogliere. È triste, ma è un dolore e una gioia al tempo stesso. E poi il latte versato, la carrozza piena, le carte dell'ultima partita sparse sul tavolo, insieme alle bottiglie vuote di spumante, e il presepe disfatto, il calendario strappato, l'orologio fermo come un motore piantato, un ingranaggio inceppato. C'è sempre un motivo per andare. Nel parco, intanto, nell'azzurra tramontana che rendeva limpidi tutti i contorni, la fontana centrale zampillava fragorosa coi suoi giochi d'acqua. Due ragazzini giocavano sullo skateboard fra i viali alberati e il trillo degli uccelli. I due, che erano gemelli e si sfidavano in una gara di velocità, uguali uguali, come Castore e Polluce, avevano la stessa espressione divertita e lo stesso sguardo entusiasta sul mondo.

E chissà cos'è che ci spinge ad un continuo partire e ritornare. Il bisogno di fare nuove esperienze e la voglia di casa si scontrano nella nostra anima in pena, senza giungere mai ad un compromesso, ad una pace, una resa, un armistizio, una tregua. Le contraddizioni coabitano in noi, che siamo come degli ossimori, e si appianano le divergenze solo per creare nuove aporie. Nomadi della globalità, naufraghi di senso, pellegrini delle zone d'ombra, cerchiamo la

sorgente, la fonte dell'esistere, e siamo inquieti, sempre, la nostra anima è in travaglio, di continuo. Dialogano in noi intelligenza calcolante e intelligenza sensibile, logos e mithos, tenebre e luce. C'è sempre un motivo per andare, per uscire da un isolamento forzato, per spezzare le catene che trattengono, il morso che lacera le carni, scardinare una porta che recinge. Ma poi, quando lo abbiamo fatto, ci prende la paura matta di non sapere gestire quella liberazione, il terrore di trovarci faccia a faccia con il nostro demone, di conoscere l'altra metà della nostra natura e di non avere più alibi, di ritrovarci soli con noi stessi e con quella belva che grida la propria atavica, ancestrale, mostruosa sete di sangue. E il suo urlo ci paralizza, ci gela il sangue nelle vene, e noi ci riscuotiamo da quell'incubo spaventoso e tentiamo di rimandare ad un'altra mèta, ad un'altra fermata, l'appuntamento ineludibile con il destino.

Camminatori dei deserti della modernità, percorriamo strade su strade, dritte e tortuose. Cerchiamo la madre. La madre naturale, biologica, quella che ci ha partorito, in un percorso inconscio di *regressus ad uterum*, per ritornare a quella linfa vitale che abbiamo perso. La madre celeste, la grande dea madre mediterranea, la *Mater Matuta* pagana che è poi la Vergine Maria cristiana, in un anelito di spiritualità, di ascesi, bisogno di salvezza, purificazione. La madre sociale e politica, cioè la nazione nella quale siamo nati e cresciuti, una terra, la Patria fisica. La madre culturale, cioè la civiltà alla quale apparteniamo, la patria dell'anima. Cerchiamo la madre. Ma tutto è in mutamento, sempre, si ridefiniscono posizioni, ridisegnano confini. E noi ci ritroviamo apolidi, siamo giocolieri, acrobati sospesi sulla città, sempre in bilico, instabili come le foglie, fragili come fili d'erba , ci pieghiamo e ci spostiamo al minimo soffio di vento. E a volte una musica nasce da un inverecondo dolore, come da un inesplorato sentimento. E ci fermiamo curiosi ad ascoltare quel suono magico e suadente. A volte, mentre siamo affaccendati nella quotidianità, una visione vagabonda, zingaresca, ci possiede e attira la nostra attenzione in un groviglio inesplicabile come di miliardi di pixel, che ci incanta come il mitologico basilisco.

Purtroppo, niente va mai come vogliamo in questo mondo, tutto è sempre in transito, imprevedibile ed imprevisto, e l'artista, il giocoliere, il saltimbanco lo sa. E mentre dipingeva gli abissi inesplorati della coscienza, cercava di darne forma, di ordinare sulla tela quel caos che tutti abbiamo dentro, la morte suonò la sua ora. Lo slancio dell'estasi si tese al massimo e incontrò nello spasimo quel suono venuto dallo sprofondo a ghermire arte e vita, soffondendole di calore che agghiaccia, di impazienza che si placa, di mistero che si esplica, quando però e ormai troppo tardi. Così, il pittore non fece nemmeno in tempo ad apporre la sua firma sulla tela, capolavoro incompiuto, rebus non risolto, crittogramma non decifrato, che dovette partire. Andare, come sempre tutto va. Andare, come vanno la vita e la morte.

Un ambito riconoscimento all'artista galatinese Totò Rossetti

"Libertà in Piazza Rossa" - L'opera (acrilico su tela) è stata selezionata tra le 120 opere finaliste per il premio nazionale "ARTE 2015" che si terrà alla "Permanente" di Milano in occasione della EXPO 2015

Non toglieteci l'ulivo

di Luigi Mangia

È il Salento, la terra del sole umido, quello ad avere un paesaggio riconosciuto e una identità forte di antiche radici culturali. Solo il Salento può vivere della gioiosa meraviglia di due azzurri: quello del cielo e quello del mare e avere nell'orizzonte il viaggio nel blu.

È la luce bianca quella che segna il tempo del giorno: l'alba color rosa d'oriente ad Otranto e il tramonto rosso del sole a Gallipoli mentre ognuno di noi può immaginare dove il sole va a dormire.

Il Salento vive di luce bianca e la luce è il tempo della vita. Il Salento è terra di geografie sociali e di paesaggi, la storia li racconta. L'ulivo è il filo rosso che li lega, il fondamento, l'Essere della nostra identità. L'albero con le foglie verde-argento ha saputo attraversare i tempi e vivere le stagioni della storia nel Mediterraneo, meritandosi il ruolo di gigante della terra. Oggi questo gigante è malato, rischia di finire in cenere. La terra del Salento non può perdere l'identità del suo albero: senza ulivo il Salento da parco a cielo aperto si trasforma in deserto sotto il cielo.

A quell'Europa che vuole eradicare trentacinque mila alberi di ulivo, anche quelli secolari noi dobbiamo reagire con forza. Dobbiamo farlo trovando le parole, recuperare quelle perse, conoscerle, capirle e poi usarle per trasformare la realtà per cambiare il modello culturale. Dobbiamo avere la convinzione di non rinunciare alla nostra storia rivendicando la nostra identità per cancellare dalla cultura quell'idea antistorica del Salento che per anni ha considerato la nostra terra come geografia sociale di confine, peggio ancora di provincia. La ricchezza dei valori, legata alle antiche radici ci ha consentito di superare nel passato le guerre lungo le sponde contrapposte dei popoli nel Mediterraneo per farci diventare poi un modello di civiltà delle convivialità. La nostra terra è stata presente nel viaggio della storia dei cristiani e l'ulivo è stato il segno della alleanza nel desiderio di pace dell'uomo con Dio. Il salentino più audace nel pensiero, e ancora più prossimo ai nostri

sogni è stato il vescovo Don Tonino Bello il quale sulla sua tomba ad Alessano ha voluto proprio l'ulivo per dirci che l'identità culturale resiste anche alla morte. Per vincere la lotta e salvare l'ulivo dobbiamo tornare a sentirci storia e a saper esercitarci al rispetto della generosità della nostra terra. Per rinascere nella nostra resistenza culturale abbiamo bisogno di poesia e di avere come guida i poeti che hanno saputo dare la parola alla terra cantando l'ulivo. Il poeta Girolamo Comi, di Lucugnano, è il poeta dell'ulivo. I suoi versi per noi sono le parole che ci portano dentro la nostra storia e ci fanno scoprire il ruolo dell'ulivo nella nostra identità.

Prof. Luigi Mangia

"Nell'albero velato di generazioni
d'inni d'effimere stagioni
circola una fragranza di tempo inviolato
che satura le pause del tuo fiato
D'una coscienza di perennità.
Se ridiscendi verso le radici ecco la pazienza duttile ed intatta
d'una catena di germogli fatta
di sorde tempre di solarità."

L'ulivo esiste ed è nel nostro corpo il quale apprezza il sapore e negli occhi contempla e conosce la bellezza dei suoi tronchi.

"Ecco il mio tronco: stelo, frutti e carne
ed echi sordi di succhi e di cieli.
Antichità di giovani risvegli
nel peso universale del mio sangue."

Per testimoniare l'impegno per la salvezza dell'ulivo il 24 luglio a Specchia, al "Cinema del reale" nel frantoio ipogeo "Scupola" ho letto versi di Girolamo Comi per non dimenticare e quindi per invitare a resistere e a non perdere il nostro modello culturale che vive dell'identità dell'ulivo gigante della nostra storia per protestare contro chi ha perso la capacità di rispettare la natura e di violentare il territorio ho chiesto con forza di non toglierci l'ulivo! Di rispettare la nostra storia per farci continuare a vivere, senza essere in debito con la terra, di una fetta di pane arricchita da una croce d'olio.

"Poveri ulivi secolari, avvolti
nella tristezza de le vostre foglie,
poveri arbusti giovani, sepolti
nella scordata valle, fra le spoglie
erbe incolori, d'erbe disseccate!"

L'ulivo è la nostra storia: noi non ne possiamo fare a meno. •

Nella casa colonica, durante tutta l'estate, la giornata di lavoro era sempre più lunga della notte, perché andava in modo quasi ininterrotto da *sole a ssole* e, a volte, anche oltre.

Cioè, *se facìa tuttu 'nu tiru*, dai primi chiarori dell'alba fino all'ultimo barlume del tramonto.

Con due intervalli però: uno *pe' nnu vuccone* verso le dieci e uno dopo mezzogiorno inoltrato.

Di rado, ma molto di rado, *se facìa lu schiaccu* di pochi minuti dopo il pranzo.

E se succedeva, questo privilegio toccava solo agli adulti: i più piccoli preferivano giocare alla guerra.

Difendere nel deserto assolato il forte militare dall'assalto degli *Apache* era molto più importante e più impellente.

Doveva essere protetto, perché esso assicurava il rifugio e la scorta di viveri e di munizioni agli squadroni di cavalleria in perlustrazione lungo i confini della profonda e sconfinata prateria, che si stendeva fra l'albero *de bbruficu* e la *via de Lecce*.

Bastava una breve sparatoria per avere ragione delle frecce dei pellerossa, che tendevano i loro archi nascosti fra *li cippuni de mmalavasia*, al di là della breve siepe di rosmarino.

D'altra parte la battaglia non poteva durare a lungo, perché il tempo disponibile durante *lu schiaccu* era breve e ristretto come un sospiro.

Comunque, lunga o breve che fosse la sua durata, i pellerossa non riuscivano mai a vincere una battaglia.

Ma nemmeno la guerra, perché annientati e sottomessi dall'avidità dei *visi pallidi*, che, venuti da lontano, avevano invaso le loro terre e depredato senza scrupoli le loro ricchezze.

E non riuscivano a vincere mai una sola battaglia, nemmeno con i cavalli bai, montati senza sella e lanciati a galoppo sfrenato, che, scorazzando e nitrendo attorno all'albero di noce, preannunciavano il lancio del *tomahawk*, la terribile scure di guerra, dissotterrata poco prima.

Così almeno insegnavano i film western programmati da *don Giuvanni Tartaro* nel suo Cine-Teatro, o proiettati d'estate nell'arena del Cavallino Bianco e presenti in abbondanza nella filmografia americana con una oscena e falsa propaganda nazionalista.

D'altra parte, era una battaglia impari: le scuri, gli archi, le frecce e lance dei pellerossa non potevano competere con le *colt* e le carabine *winchester* dei *visi pallidi*, perché erano armi con bocche di fuoco mostruose e infallibili, che, sparando a ripetizione con caricatori misteriosamente inesauribili, seminavano terrore, morte e distruzione!

I più piccoli impegnavano tutta la loro fervida fantasia nello studiare le più opportune strategie militari, mentre consumavano così (e ingenuamente) il loro riposo.

Gli adulti, invece, lo impegnavano in una veloce pennichella insaporita da abbondanti, robuste e sonore *croffulate*, distesi su un sacco di iuta all'ombra di un basso e frondoso albero *de casciteddhra*.

Il loro sonno era così pesante e profondo che le formiche, in rigorosa fila indiana, potevano impunemente, scalando caviglie e polpacci, attra- versare in lungo e in largo il sacco di iuta per approvvigionarsi di briciole di pane.

Galatina (LE) - Cine-Teatro Tartaro

Le aveva lasciate sparse per terra, accanto al muretto della cisterna, il gatto di casa, che a pancia piena dormiva sornione sulla terra umida, all'ombra di una aiuola piena di zinnie, di steli di bocca di leone e di *carrofalini turchi*, posta al riparo di un ampio cespuglio di margheritine bianche.

Le piccole formiche con le loro agili e sottili zampette dovevano correre con agitata frenesia, su e giù all'impazzata, per vincere la concorrenza sleale dei *passari casaluri*, che, saltellando voraci, capricciosi e leggeri con indecifrabili svolazzi di ali, in un baleno facevano razzia delle provviste.

Quei brandelli di tempo dedicato al riposo (consumato chi con la guerra ai pellerossa, chi con le *croffulate*), estremamente ritagliato, riveduto e corretto, rappresentavano, insieme a quello della notte, appena un terzo della giornata.

Il metro di misura, fra la notte e il giorno non era fissato dalla meteorologia ufficiale, ma da quello del padre di Chicco, che aveva un metodo del tutto personale e indecifrabile, gelosamente tenuto segreto, per calcolare lo scorrere del tempo.

Ma pare che questo metodo di *calcolo*, col quale si stabiliva la durata *de 'na sciurnata de fatìa*, fosse comune un po' in tutte le altre case coloniche delle contrade vicine e lontane, perché da per tutto sussisteva la stessa *scala metrica* e lo stesso… problema.

La spiegazione era una sola: per sopravvivere era necessario sfruttare con sapienza e con enormi sacrifici lo scorrere del tempo, che sembrava non essere mai sufficiente.

Già dalla mattina, o meglio dalla notte e, comunque sempre prima dell'alba, si vedeva il *buon giorno*, quando anche i più piccoli venivano buttati giù dal letto senza pietà e senza tanti complimenti.

Presto, molto presto, ancora al buio con le stelle, che beffarde irridevano vivaci come tizzoni di carboni accesi, essi brancolavano, a mala pena in piedi, inondati di aria fresca.

Contadini che riposano

Sembravano fantasmi con gli occhi chiusi e con le gambe che *vinchiulisciavanu* per il sonno.

La *toilette*, mimetizzata alla men peggio *cu nnu 'mbracchiu de cannizzi*, era sistemata all'aperto, dietro un albero *de fica paccia*.

La sua struttura centrale, semplice e funzionale, era costituita da una fossa a perdere, sormontata da un robusto pitale di terracotta senza fondo, simile nella forma a quei recipienti che i greci e i latini usavano per bere, ma anche a *quelli* che *ab immemorabili*, non solo da noi, *tali* sono definiti con incisivo e colorito linguaggio e con qualche *variante* sul tema, a causa delle loro scarse o nulle virtù, non solo politiche.

Mitici *quelli* (e solo quelli) prodotti dalla impareggiabile arte figula di Cutrofiano. Agli *altri* vi provvedeva (e vi provvede), a volte con eccessiva prodigalità, madre natura.

Un uncino di ferro a doppia voluta, infisso sul fianco del *cannizzu*, reggeva un mazzetto di foglietti di carta (ritagliati da quella gialla e ruvida usata per le *casce de tabaccu*) che fungeva da carta igienica.

Un capiente secchio di plastica pieno d'acqua, posto accanto, sostituiva lo sciacquone e il lavandino per lavare le mani dopo… *l'incombenza*.

Il secchio doveva rimanere sempre pieno d'acqua, dopo l'uso.

Tutti vi provvedevano con diligenza, salvo i più piccoli, che si ricordavano di farlo, se non dopo *'na convincente manu 'mbersa*.

Lu vurru e *lu scioculiu* facevano loro questi scherzi.

Due alte e frondose spalliere *de ua rosa*, piantate a semicerchio, fungevano da paravento, garantendo quel minimo di riservatezza e di pudica intimità per tutta l'estate.

'U pilacci, accanto alla cisterna, era stato già riempito d'acqua la sera precedente, tanto per non perdere tempo: lì, ci si

sciacquava velocemente il viso e lo si asciugava *cu nna mappina* di cotone, tessuta *a llu talaru* e tenuta appesa ad un chiodo conficcato sulla stanga *de lu scalandhrone*.

La fossa *a perdere*, *lu pitale senza fundu*, *lu sicchiu*, l*u 'ncinu cu lla carta*, *lu 'mbracchiu de cannizzi* e *lu pilacci* costituivano l' impianto idrico-fognante della casa colonica: non era l'unico, ma di sicuro il più moderno e il più attrezzato di tutta la contrada.

Con l'acqua fresca *de lu pilacci* si tentava di fugare le insuperabili, pervicaci resistenze del sonno.

Ma invano.

Ali scìanu e *ali venìanu* sulla bocca che si spalancava con frequente intermittenza ed emetteva lunghi, sinuosi suoni gutturali, che mimavano una "*a*" ripetuta, biascicata e cadente.

Nulla poteva, nemmeno il palmo della mano poggiata sulle labbra.

Questo schermo serviva più per scongiurare di aspirare inavvertitamente qualche *zinzale* dallo sciame che roteava vorticoso nell'aria, che per esigenze di galateo.

Ogni *alu*, mandava i suoi sussulti nervosi alle palpebre degli occhi, rimpiccioliti come capocchie di spillo.

Le mani racchiuse strofinavano stancamente col dorso dei loro indici e dei medi, sorretti delicatamente dai polpastrelli dei pollici, gli occhi socchiusi, nel tentativo di tenerli almeno semiaperti.

Cappone

Il metodo era corretto, ma i risultati si dimostravano molto scarsi.

Si camminava a memoria, quasi *a tantùni*, sulla *carrara*, o fra *lu rastucciu* nel campo di grano ormai *scersu*, o fra le *paddhrotte*, che si sbriciolavano al tatto sotto la pianta del piede nudo, ormai divenuto duro e calloso come le suola di una scarpa.

Qualche grillo, che ancora si attardava con le sue serenate romantiche, saltava via infastidito e interrompeva il suo canto languidamente stridulo.

Era costretto a rimandare il suo approccio sentimentale alla notte successiva.

Comunque si aveva la delicatezza di auguragli buona fortuna, mentre ci si dirigeva verso le *filare de tabaccu* per la raccolta della seconda, che era la più abbondante e la più impegnativa.

Era così presto, che le galline, *mmasunate* sulle aste di legno della *suppinna*, dormivano ancora.

Anche *'na cuccuvascia*, che si era attardata nel suo giro di caccia notturna, lentamente faceva ritorno al suo nido.

Nemmeno il gallo con la sua cresta variopinta e imponente come l'elmetto di un guerriero, aveva ancora suonato la sveglia.

Aspettare, per vederlo allungare il collo, gonfiare le penne, sbattere le ali aperte e scuotere i suoi imponenti e carnosi bargigli rosso fuoco, diventava uno spettacolo della natura, bello, imponente, coreografico e variopinto.

Solenne e impettito, come un trombettiere dell'*Aida*, spandeva nell'aria i suoi allegri chicchirichì, che, per almeno tre volte, frangevano l'aria ancora umida, offuscata e bagnata dalla *muttùra*.

Faceva bene il suo dovere e svolgeva con puntuale cadenza il proprio compito.

Sapeva benissimo, che, diversamente, sarebbe diventato un cappone con una *operazione* dolorosa e *raccapricciante*, che ai bambini veniva rappresentata e ridotta al solo taglio della cresta, a causa della *crudezza* dell'intervento, che spesso, o sempre, si effettuava in forma artigianale e casalinga.

Innegabilmente, senza l'intervento del veterinario, era una crudeltà gratuita, anche se l'*operazione* veniva eseguita durante la giovane età del gallo.

Nella casa colonica, nessuno dei *non addetti ai lavori* poteva assistere a quel rito macabro, né si è mai saputo con certezza il nome del responsabile dell'*intervento*.

Si aveva solo un terribile sospetto, che, inevitabilmente, cadeva sulla nonna.

I più piccoli non mancavano, inconsciamente, di rivolgerle per ripicca, specialmente in occasione di punizioni, occhiate malcelate di velato rimprovero.

Comunque nessuno poteva assicurare al povero gallo che, pur facendo puntualmente il proprio dovere, potesse superare indenne il pranzo di Natale o di Capodanno senza il pericolo di finire i suoi giorni, adagiato su una teglia ricolma di croccanti fettine di patate insaporite al rosmarino.

Una cosa era certa: quella teglia fumante, appena scoperchiato il *forno di campagna* ancora ricoperto *de carbuni ddumati*, metteva inevitabilmente tutti d'accordo.

La *panza* vuota, e la fame che essa rappresentava, erano più forti e più prepotenti di qualunque sentimento.

Mai, come di fronte a quella fragranza, valeva il principio materialista, pratico e contingente del "*primum vivere, deinde philosophari*", anche se di filosofia nella casa colonica si masticava poco o niente.

Il gallo insomma, in un modo o nell'altro, era chiamato a contribuire al mantenimento della catena alimentare, anche se rappresentava una parte infinitesimale del complesso e ineluttabile ecosistema della contrada. •

pippi onesimo

Segui la stella

e trovi la convenienza

La nostra rete di impianti stradali è in continua espansione in tutta la Puglia.
Sempre più spesso negli impianti Camer si possono trovare, accanto ai carburanti tradizionali, gasolio e benzina, anche carburanti a minore impatto ambientale come GPL e Metano.
Con un impegno costante: garantire il risparmio e la soddisfazione dei nostri clienti.

CAMER PETROLEUM EUROPA SRL

S.P. 362 73013 Galatina (LE) - Telefono e fax 0836 562464 - 563629
www.camerpetroleum.it - info@camerpetroleum.it

EDILBIANCO srl

Ristrutturazione di interni ed esterni
Restauri conservativi
Recupero ecologico
Arredo terrazze
Installazione termo-stufe a pellet
Interventi di ogni tipo per
la manutenzione della casa
Pavimentazioni in coccio pesto
Isolamenti a cappotto/sottotetto
Disbrigo pratiche per incentivi
o detrazioni fiscali
Fornitura e realizzazione impianti di
fitodepurazione a flusso orizzontale

Ufficio - Via Pascoli, 9 - 73013 Galatina (LE)
tel/fax 0836.639553 - cell. 328.66.33.127
edilbianco2008@libero.it